

Famiglia

ANNO XIII N° 1

Gennaio
2001

Sped. Abb. Post. 45%
Art. 2 Comma 20/b
Legge 662/96
Filiale di Cosenza

ORGANO DEL CENTRO SOCIO CULTURALE "V. BACHELET" COSENZA - AL SERVIZIO DELLA FAMIGLIA IN CALABRIA



1. Forza e debolezza della Famiglia

Ma qual è la situazione odierna? Vorrei richiamarla brevemente nella sua debolezza e insieme nella sua forza.

La sua forza. La famiglia ha smentito i detrattori che, ancora una ventina di anni fa, ne profetizzavano, auspicandola, l'estinzione. Ha retto anzitutto perché, come testimonia la storia delle civiltà, corrisponde alla natura più intima e profonda della persona umana, alla sua struttura e dinamica relazionale. Essa è la prima, la più originaria e più fondamentale delle comunità naturali; neppure la straordinaria accelerazione dei processi storici che sta sperimentando la nostra generazione può reciderne il profondissimo radicamento. La famiglia ha resistito attingendo soprattutto alle risorse morali e affettive delle quali è custode. Risorse che si sono rivelate assai più efficaci delle barriere protettive messe da noi, uomini delle istituzioni, a sua difesa. Essa ha potuto contare specialmente su se stessa.

Alla luce di una comparazione con paesi a noi assimilabili, si può poi positivamente registrare una relativa, più alta tenuta della famiglia italiana, da ascrivere - è un secondo fattore - alla nostra peculiare indole, entro la quale il valore della tradizione e dei legami

comunitari fanno tutt'uno col valore della famiglia intesa come istituzione sociale cardine della convivenza. La relativa forza della famiglia italiana in questo passaggio di millennio è documentabile sotto vari profili: penso al ristabilimento, pur con le sue contraddizioni e ambiguità, di un rapporto meno oppositivo e polemico tra genitori e figli; a un nuovo equilibrio - all'insegna di un rapporto più paritario - nelle relazioni tra i coniugi; al decisivo contributo della famiglia quale "ammortizzatore sociale" sia sul versante della precarizzazione del lavoro sia nella cura dei soggetti deboli (bambini, malati, anziani); allo stesso sviluppo della soggettività economica della famiglia, specie sotto forma di

FAMIGLIA E POLITICA

Offriamo all'attenzione dei lettori un estratto dell'annuale discorso del Card. Martini alla Chiesa Milanese nel Dicembre scorso. A fronte dei modelli di convivenza alternativi alla famiglia "tradizionale" che si vanno diffondendo, al vertice delle nostre preoccupazioni deve stare il proposito di sostenere positivamente e di promuovere l'istituto familiare in senso proprio

nuova imprenditorialità familiare, così caratteristica e vitale nell'economia italiana.

Sono indicatori di forza o quantomeno di tenuta della famiglia che convivono però con indizi di crisi e di debolezza, i quali spesso conducono a irrimediabili fallimenti familiari, come testimonia la diffusione delle separazioni e dei divorzi.

Una prima fonte di debolezza è la fragilità psicologica e affettiva delle relazioni di coppia; un impoverimento della qualità delle relazioni che convive con ménages all'apparenza stabili e "normali".

Una seconda è lo stress originato dalle abitudini e dai ritmi imposti

dall'organizzazione sociale, dai tempi di lavoro, dall'esigenza della mobilità, dall'assetto urbano.

Una terza è la cultura di massa veicolata dai media che penetra e corrode le relazioni familiari, con la sua indiscreta invadenza entro le mura domestiche e con i suoi messaggi intrisi di decadimento e banalizzazione del costume coniugale e affettivo. E tutto ciò benché, nella cultura riflessa, si registri l'estenuazione di quell'ideologia ostile alla famiglia che la riteneva un'istituzione gerarchica, autoritaria, oppressiva, un ostacolo al dispiegamento della libertà affettiva e sessuale, in particolare dei giovani e delle donne. Anzi, è for-

se proprio l'aumentato carico di attese positive di cui è caricata la comunità familiare, che alla fine fa sentire gli sposi e i genitori nel contesto odierno un po' soli e gravati da un peso che spaventa.

È stato sottolineato anche in documenti autorevoli dell'episcopato italiano che "agli uomini e alle donne del nostro tempo, in sincera e profonda ricerca di una risposta ai quotidiani e gravi problemi della loro vita matrimoniale e familiare, vengono spesso offerte visioni e proposte anche seducenti, ma che compromettono in diversa misura la verità e la dignità della persona umana e l'identità del

matrimonio e della famiglia" (*Direttorio di pastorale familiare*, n. 4; cfr. *Familiaris Consortio* n.4). Bastino questi numeri per dare la misura delle sfide portate alla famiglia e per suggerire a me e a noi, uomini di Chiesa, sobrietà e comprensione.

2. Il ruolo pubblico della famiglia

È chiaro da quanto detto che l'impressione oggi dominante è di una famiglia respinta sempre più nel privato, e ci si domanda: dopo secoli di riconoscimento sociale e univoco del suo ruolo, sarà possibile, senza suscitare conflitti o accuse di intolleranza, riproporla nei suoi valori tradizionali e pur sempre attuali, cioè come famiglia basata sul matrimonio, su un rapporto stabile e duraturo tra uomo e donna, aperto alla fecondità? Il problema non si poneva quando tale struttura veniva recepita come un fatto di "natura" fondato su una legge naturale riconosciuta che non esigeva dimostrazione. Oggi si ha l'impressione che la concezione tradizionale,

Trapianti di organi ed etica cristiana

di Paolo Carlotti

CLONAZIONE

di Francesca Pecora

a pagina 4

Medicine Alternative ed Omeopatia: un labirinto senza uscite?

di Michelino Braiotta

a pagina 8

All'interno

F. D'IPPOLITO p. 3
L'età dell'oro...

R. CAPALBO p. 5
C'era una volta...

Pagina giovani p. 6

M. SCARPELLI p. 9
L'impatto delle...

D. FERRARO p.10
Le problematiche...

G. CIMINO p.10
"Ascoltare" nella...

INA Assitalia

Agenzia Generale di Cosenza

Via Trento, 32

Tel. 0984.76870 Fax 0984.24317

E-mail IO1AG029@GRUPPOINA.IT

ASCENTE ARREDAMENTI

tecnologia,
ergonomia,
ecologia
del mobile

ASCENTE ARREDAMENTI s.r.l.
Viale Trieste, 69 - 87100 Cosenza
Tel. 0984 / 21165 Fax 21166

✓ CONTINUA A PAGINA 2

BENVENUTO 2001

Il cielo si accende di luci

di Rosa Capalbo

Il vecchio secolo ci lascia, la Terra si accende di luci per dire addio ad un anno appena finito e festeggiare il nuovo anno ed il nuovo secolo che arriva a grandi falcate. La notte di Capodanno, dal cielo, la Terra, apparirà una stella, tante saranno le luci che brilleranno.

Si chiude il secolo che ha spalancato le porte alla tecnologia, che ha vissuto orrori ed errori, il secolo dell'olocausto, greve fardello della nostra storia, che non dobbiamo mai dimenticare affinché nessuno lo riviva.

Per la scienza, è stato il secolo delle scoperte, da quelle dei vaccini (vaiolo, poliomielite, tubercolosi, ecc.) a quello della scoperta della penicillina per arrivare ai trapianti degli organi e varcare la porta della genetica. Se mille fantasmi sono stati debellati, altri sono apparsi o sono continuati senza trovare un'autentica soluzione: cancro, AIDS, leucemia, malattie mentali.

Per la storia, è stato il secolo delle grandi conquiste sociali, dal suffragio universale, adottato in quasi tutti i Paesi Europei, alle varie Costituzioni, ai fondamentali di-

ritti dell'uomo. I traguardi non sono stati raggiunti, ancora resta da fare: abolire la pena di morte esistente in molti Paesi, garantire uguale dignità sociale a tutti, tutelare i diritti dei più deboli, eliminare tutte le varie forme di razzismo.

Il progresso scientifico ha varcato i confini della Terra per andare ad esplorare la Luna, le comunicazioni sono oramai in ogni casa occidentale: televisore, telefono, computer sono diventati una necessità.

Gli uomini, che hanno lavorato per il progresso sociale sono moltissimi, ne cito solo alcuni: il Mahatma Gandhi, apostolo della non violenza, Martin Luther King, famoso per le sue battaglie per l'uguaglianza sociale, celeberrimo il suo discorso "I have a dream", Madre Teresa di Calcutta, suora missionaria, che non ha solo meritato il Nobel per la pace, ma ha meritato un posto di prim'ordine nel cuore di tutti.

Che cosa mi rimane del secolo trascorso? Il ricordo della guerra, vissuto, per noi più giovani, attraverso i racconti dei nostri "vecchi" che parla-

vano per ore e rivivevano, attraverso il ricordo, il dolore per quelli mai tornati, per quelli che avevano visto morire tra rivoli di sangue. Attraverso il ricordo dei nostri "vecchi", (tutti quelli che conoscevo ed ai quali ci legava il grande affetto che avevamo per loro), abbiamo vissuto la storia di Salvatore Giuliano, della sua morte a "Portella delle Ginestre", di Gaspare Pisciotta, accusato di essere il traditore di Giuliano, morto avvelenato con una "tazzina di caffè" all'Ucciardone.

Tre persone, ritengo emblematiche nella storia italiana e mondiale oltre che nella mia: John Kennedy, Papa Giovanni XXIII, Aldo Moro.

Ero solo una bambina quando John Kennedy, venne assassinato a Dallas: era giovane, bello, rappresentava un mito, un ideale. Quanti di noi non sono andati a dormire quella notte? Quanti, abbiamo seguito ora per ora, minuto per minuto, i vari telegiornali, nei giorni seguenti il funerale? Ricordo quante lacrime ho pianto, si era perso il sogno americano, un sogno che era anche mio. Tutto quello che si è det-

to, dopo, di Lui, non hanno scalfito quell'immagine terribile della sua povera testa dondolante, non hanno scalfito la mia adorazione per lui.

Papa Giovanni XXIII aveva detto: "quando questa sera, prima di andare a dormire, andrete a salutare i vostri bambini, dategli una carezza per me, dite loro che è la carezza del Papa", il suo grande fascino, la sua dolcezza, il suo sorriso bonario incantavano, volevo diventare grande presto per poter andare a Roma, conoscerlo, baciargli la mano, non ne ho avuto il tempo.

Aldo Moro, il grande statista, resta grande per il suo sacrificio, oltre che famoso per il suo "compromesso storico". Le lettere che ho scritto alla moglie Eleonora, durante la prigionia, sono colme di tenerezza, così come sono colme di accuse, quelle scritte al suo Partito, quando invocava la sua liberazione. Poteva essere salvato, aveva ragione Lui a dire: "Pago per gli errori che sono soprattutto vostri". Papa Paolo VI, affacciandosi alla finestra, dopo che era stato trovato il suo povero corpo, nella Re-



Madre Teresa di Calcutta

nault rossa, disse con il pianto nella voce: "Signore non hai ascoltato la nostra supplica", quasi un rimprovero a Dio che aveva permesso quel feroce assassinio.

Avvenimenti che sono nella mente e nel cuore di tutti noi, la mia carrellata finisce con un sorriso, un film che ha nel

protagonista la sua ragione di essere: "Il postino" di Massimo Troisi. Il foglio volato via, mentre veniva calpestato, è come la vita che ci scorre, veloce, nelle dita. Un secolo se ne va, un altro arriva, è allo stesso modo di quando nasce un bambino, diciamo "BENVENUTO 2001".

da pagina 1

FAMIGLIA E POLITICA

romana e cristiana, della famiglia possa essere tutt'al più una tra le varie forme di convivenza alternative e che appartenga alle scelte puramente religiose. E così viene lasciato alla Chiesa il compito di strutturare al suo interno l'impianto di una *pastorale familiare cristiana*.

Nemmeno la recente "Carta dei diritti fondamentali dell'Unione europea", pur permeata dall'idea cristiana di persona, osa sbilanciarsi in una definizione, tanto meno univoca, di famiglia. E, con il suo dettato che distingue tra "diritto di sposarsi" e "diritto di costituire una famiglia", può prestarsi a legittimare forme di convivenza alternative. Forse la divergenza tra le concezioni e legislazioni nazionali europee in proposito ha reso difficile una dichiarazione univoca e perciò la Carta affida ad altre sedi il dibattito. Comunque, anche se non pregiudica di per sé il ruolo tradizionale della famiglia, tuttavia, insinuando possibilità diverse rende inevitabile, almeno a livello delle singole società nazionali, un confronto politico serrato su questa istituzione. È un con-

fronto cui non ci si può sottrarre e auspichiamo che possa condurre a una argomentata riproposizione e condivisione del valore fondale della famiglia in ordine all'essere e al bene-essere della società intera.

Torniamo alla famiglia che, sia per la Chiesa, sia per la nostra tradizione civile, non è istituto esclusivamente privatistico, ma uno snodo tra persona e società, e perfino tra persona e Stato, se già il pensiero romano antico la considerava *principium urbis et quasi seminarium rei publicae*, "principio della città e una specie di vivaio dello Stato" (Cicerone, *De officiis*, I,17,54). Le variazioni dello statuto familiare non possono quindi essere influenti sulla visione che la società ha di se stessa, mentre a sua volta dobbiamo chiederci quale tipo di società intendiamo promuovere con l'attenzione giuridica data a nuovi modelli di convivenza.

3. La sfida dei modelli di convivenza

La proliferazione dei modelli familiari e, principalmente, la diffusione delle unioni di fatto e delle unioni tra persone del-

lo stesso sesso sono il prodotto di un più generale processo di privatizzazione e di secolarizzazione della cultura, del costume e delle forme della convivenza. Esse interpellano il legislatore, diviso tra l'esigenza di fare i conti con l'evoluzione e la diffusione di nuovi costumi familiari e l'esigenza di un ancoraggio etico-sociale. Il primo e più fondamentale riferimento, per l'ordinamento italiano, è dunque per le pubbliche autorità, è rappresentato, come dicevo, dalla Costituzione, in particolare dagli artt. 29, 30 e 31. "La famiglia è una società naturale fondata sul matrimonio", recita l'art. 29.

Merita notare che la locuzione "società naturale" è stata voluta da Togliatti e furono poi Moro e Mortati a esplicitarne il senso. La famiglia è la prima e più originaria "formazione sociale" - come recita l'art. 2 - nella quale si sviluppa e si perfeziona la persona umana. Il suo carattere originario, precedente allo Stato, prescrive allo Stato stesso una "zona di rispetto", lo impegna a "inclinarsi" alla sua autonomia. Se ne ricava anche il cosiddetto favor familiae, confermato dalla giurisprudenza costituzionale. In una recente sentenza, la Corte registra "la trasformazione

della coscienza e dei costumi sociali, cui la giurisprudenza di questa Corte non è indifferente" e accenna alla convivenza di fatto "quale rapporto tra uomo e donna ormai entrato nell'uso e comunemente accettato, accanto a quello fondato sul vincolo coniugale". Però "non autorizza la perdita dei contorni caratteristici delle due figure", considerato che "la Costituzione stessa ha dato alle due situazioni una valutazione differenziale, la quale esclude "affermazioni omologanti". Una differenza così precisata dalla Corte: "il maggior spazio da riconoscersi, nella convivenza, alla soggettività individuale dei conviventi e viceversa dia, nel rapporto di coniuge, maggior rilievo alle esigenze obiettive della famiglia come tale, cioè come stabile istituzione sovraindividuale". Si può considerare cioè l'eventuale rilevanza giuridica di altre forme di convivenza, che tuttavia non possono pretendere l'equiparazione, quanto a status, alla famiglia.

Si rischia così di riconoscere dignità relazionale unicamente all'affetto-sentimento e dunque - in ultima istanza - alle pulsioni instabili dei soggetti. Si dà allora dignità ai soggetti componenti della famiglia in quanto

individui (uomo, donna, bambino) non in quanto membri del nucleo (sposo e padre, sposa e madre, figlio). L'enfasi sull'individuo ha dunque portato a miglioramenti sociali con una attenzione prevalentemente sviluppata nella direzione dei diritti individuali piuttosto che di quelli personali relazionali (e anche familiari). Per questo il processo po-

sitivo del superamento delle rigidità giuridico-economiche ha accresciuto l'irrilevanza sociale e civile della famiglia, con la conseguente nascita di rapporti basati sulla volontà libera e libertaria che non chiede autorizzazioni sociali, né assume responsabilità di stabilità di fronte a chiacchierata, se non alla propria libera volontà.



mensile del centro socio culturale
"VITTORIO BACHELET"

DIRETTORE: Vincenzo Filice
VICE DIRETTORE: Domenico Ferraro
DIRETTORE RESPONSABILE: Franco Bartucci
COORDINATORE E AMMINISTRATORE: Antonio Farina
SEGRETARIA DI REDAZIONE: Mariella Spagnuolo
IN REDAZIONE: Vincenzo Altomare, Rosa Capalbo, Giovanni Cimino, Giulia Fera, Vincenzo Napolillo, Antonino Oliva, Lina Pecoraro, Teresa Scotti, Luigi Verardi, Davide Vespier
ELABORAZIONE DATI: Francesco Terracina
SPEDIZIONE: Egidio Altomare, Rachele Mazzei, Carmelo Silano, Emilio Marigliano, Franco Silano

STAMPA: Grafica Cosentina - Via Bottego, 7 - Cosenza
IMPAGINAZIONE: T.&P. Editoriale - Via Adua, 16 - Cosenza

Articoli e Corrispondenze da spedire a C.P. 500 COSENZA
www.centrobachelet.it - E-mail: oggifamiglia@tiscalinet.it
— Aut. Trib. Cosenza n° 520 del 9 maggio 1992 —

L'età dell'oro, sogno perpetuo dell'umanità

di Fiorangela D'Ippolito

Spesso sentiamo pronunciare da qualche persona più avanti negli anni la famosa frase "Ai miei tempi era tutta un'altra cosa", col quel protendersi nostalgico verso un passato idealizzato, di cui il presente sembra essere il degrado. Quest'atteggiamento passatista non appartiene solo ad alcuni, ma fa parte della cultura umana, è un archetipo junghiano (per dirla in termini difficili), cioè a dire che in ciascuno di noi è innato un proiettarsi verso un passato immaginato come splendido.

Il mito delle cinque età, usato dagli autori classici per spiegare la storia dell'umanità, si mescola nella cultura occidentale con l'altra credenza, di origine orientale e giunta a noi attraverso la Bibbia, nell'esistenza di un tempo beato e di un giardino, l'Eden, dove l'uomo viveva felice e beato.

In particolare, mi vorrei qui soffermare sull'interpretazione che è stata data dai poeti latini al mito dell'età dell'oro: è questo, infatti, uno dei miti più presenti, soprattutto nella poesia dell'età di Augusto, e dei più significativi anche per le epoche successive.

Il sogno di una mitica età beata si attua per Virgilio nel presente: egli crede, nel momento in cui compone le Bucoliche, che l'età dell'oro possa ritornare. L'egloga IV, dedicata ad Asinio Pollione, autore della pace di Brindisi nel 40 a. C. fra il futuro imperatore Augusto ed Antonio, è intrisa di ottimismo messianico, di un senso gioioso di speranza e di attesa. Virgilio afferma, aderendo alla credenza in un ritorno ciclico delle età (concezione orientale depositata negli oracoli sibillini), che un *puer*, un fanciullo (identificato con uno dei figli di Pollione) riporterà ordine nel mondo sconvolto dalle guerre civili. La figura messianica di un rigeneratore morale e di un salvatore dell'umanità è presente anche nel libro di Isaia, dove l'accento profetico prende il sopravvento, e sarà ancora viva attraverso l'immagine del Veltro nella *Commedia* di Dante. Nei vv. 3-45 Virgilio descrive il ritorno dell'età dell'oro in funzione del *puer* e pone l'accento sulla spontaneità della vegetazione e dei prodotti agricoli, che eviterà agli uomini la fatica e la necessità del commercio. L'ottimismo di Virgilio scompare poi nelle *Georgiche* (I, 118-159), dove viene accettata la dura realtà e la necessità del lavoro, attraverso cui

l'uomo vince gli ostacoli della natura: Giove stesso - dice il poeta - ha voluto far uscire gli uomini dall'inattività e dal torpore dell'età dell'oro, per immergerlo nella civiltà del lavoro.

Nel 38 a. C., dopo il fallimento della pace di Brindisi e la ripresa della discordia civile, Orazio scrive l'epodo XVI, che rappresenta il rovesciamento delle attese ottimistiche di Virgilio: il sogno di pace e concordia da attuare nel presente, secondo il mantovano, diventa per Orazio un sogno da attuare altrove. Il poeta è pessimista, non crede che l'età dell'oro possa ritornare: l'unica soluzione è fuggire via dalla patria e cercare nelle Isole dei Beati l'unico residuo di quella mitica e dorata età lasciato da Giove agli uomini. Il mito dell'età dell'oro s'incontra, quindi, con quello utopico delle isole Fortunato. Lì si ritrovano gli elementi tipici del mito: la terra non arata e non potata, il miele che scorre spontaneo dal leccio, il gregge che pascola da sé, l'assenza di vipere, di orsi e di malattie animali. Pur venendo rievocati elementi comuni, è chiaro che l'intenzione del poeta e il tono sono totalmente diversi dalla poesia virgiliana; non c'è più nemmeno il verso solenne e celebrativo, ma il ritmo acre ed arrabbiato contro un mondo che non offre nessuna speranza di cambiamento.

In *Tibullo*, il mito dell'età dell'oro compare nell'elegia I, 3 vv. 35-50. Lo spunto del testo è autobiografico: durante un viaggio in Oriente al seguito del suo patrono Messalla, Tibullo fu costretto da una malattia a fermarsi a Corcira. Motivo principale dell'elegia è quello della lontananza dall'amata Delia e della solitudine del poeta. Su questo tema s'innesta il mito dell'età dell'oro, rievocato in maniera del tutto nuova. Ciò che viene ricordato per prima, infatti, è che ai tempi di Saturno non c'erano viaggi. Poco prima, ai vv. 21-22 della stessa elegia il poeta aveva detto "Nessuno osi partire contro la volontà di Amore, oppure sappia d'essere andato con il suo divieto". A Tibullo preme ricordare che chi ama non può stare lontano dall'amata, non può dedicarsi a viaggi ed imprese in terre lontane; anche nell'elegia II Tibullo aveva deprecato il viaggio, non adatto alla sua natura: "Questo mi tocchi in sorte: sia ricco giustamente colui che riesce a sostenere il furore del mare e le cupe piogge. Per me,

meglio perdere tutto l'oro del mondo e tuffi gli smeraldi, piuttosto che una donna pianga per la mia partenza. A te, Messalla, si addice la guerra, per terra e per mare, perché la tua casa ostenti le spoglie nemiche; io resto qui stretto alle catene della mia bella, portinaio seduto dinanzi alla porta crudele". Richiamare questi versi è necessario per capire il significato del mito dell'età dell'oro nell'elegia: infatti, in primo piano è posta l'assenza di viaggi come caratteristica dell'età beata; ora, nell'età presente - dice il poeta - mille sono i pericoli e le vie per morire. Il mito viene, quindi, rivissuto in chiave lirica: la

dimensione intima compare anche laddove dovrebbe trasparire meglio l'oggettività e il preziosismo. Seguono, nella rappresentazione del mito, gli altri elementi tipici: il pino non ancora trasformato in nave, la mancanza di commerci, l'assenza di confini nei campi e le case senza porte (segno di concordia e dell'assenza del timore di guerre civili), la spontaneità dei prodotti agricoli e quindi la mancanza di fatica nei campi, l'assenza di guerre. L'età presente, invece, si configura come il tempo in cui non si può realizzare quella tranquillità a cui il poeta aspira e che sembra essergli stata

tolta dal viaggio che ha dovuto intraprendere.

Nelle *Metamorfosi*, vv. 89-150 Ovidio riprende il mito dell'età dell'oro sviluppandolo ulteriormente: le immagini vengono amplificate e numerosi sono i particolari. L'età dell'oro è l'età in cui non vi sono leggi, ma operano la lealtà e la giustizia, il pino non è stato ancora trasformato in nave, le città non hanno fossati, non c'è la tromba di guerra né la spada né gli eserciti, la terra produce spontaneamente ogni cosa, scorrono fiumi di latte e di nettare; nell'età del ferro manca, invece, il pudore, la franchezza, la lealtà, valori

che hanno lasciato posto agli inganni, alle insidie, alla violenza, mentre la terra è segnata da confini e attraversata da guerre. Ovidio, quindi, sviluppa i motivi consueti della pace e della produzione spontanea del cibo attenendosi alla tradizione, ma la sua descrizione non è funzionale ad alcuno scopo: non si serve di questo mito per deprecare i viaggi come Tibullo, né per proclamare il ritorno dell'età dell'oro come Virgilio, né per denunciare la violenza dei tempi come Orazio; egli narra il mito solo per la gioia di raccontare, per inserirsi in una tradizione poetica ben precisa.

ALLA RICERCA DI UN'ISOLA FELICE Come lasciare la propria impronta nel mondo

Gli ospiti della Clinica
neuropsichiatrica
Villa degli Oleandri
espongono le proprie emozioni

di Giulia Fera

"Oltre le parole" è già alla sua seconda edizione. E' l'appuntamento di un gruppo di persone che ha un comune interesse: l'Arte. E' un palcoscenico, dove i riflettori sono tutti puntati su alcuni ospiti della Clinica neuropsichiatrica di Mendicino: Villa degli Oleandri.

Nel laboratorio artistico della Clinica, in alcune ore del giorno, un gruppo di pazienti si incontra per esprimersi nel modo più genuino con le personali inclinazioni; per imparare le tecniche pittoriche, ma soprattutto per condividere la creatività, la libertà di esprimere ciò che attinge soltanto all'urgenza delle proprie emozioni.

Sui muri sono appesi i quadri che sono espressione di stati d'animo, a volte alterati e anche primordiali di persone che, chine su se stesse, rivolgono lo sguardo ad un foglio bianco che, dopo aver suscitato un iniziale senso di vuoto, diviene una giostra di sensazioni ricche della propria sofferenza interiore.

Passano in rassegna tele raffiguranti volti rossi e informi che urlano la disperazione, la rabbia, la solitudine, l'angoscia; disegni di nostalgici momenti passati coi propri cari; grandi case con tante finestre chiuse, dai grandi portoni che ricordano il grembo ac-



cogliente della propria mamma; tinte tenui e forti della vita nascosta dal mondo degli altri; vasi con fiori; il suicidio in una vasca rossa mista di sangue ed elettricità.

Quanta bellezza nei loro volti sinceri, nelle menti consapevoli che nei cromatismi mutevoli c'è tanto e di più. Fantasia e allucinazioni senza freno semplici e speciali.

La mostra è stata allestita dal 6 al 13 gennaio 2001 nella "Sala Ermes" del Club della Grafica di Via Verdi a Commenda di Rende; tanti i visitatori che dal vernissage colgono i molteplici significati, spesso invisibili agli occhi.

Abbonati!

il mensile della famiglia
CAMPAGNA ABBONAMENTI 2001

Scegli subito il tuo regalo, specificando nello spazio riservato per la causale di versamento, una delle seguenti formule:

Contributo volontario

- 1) **Abbonamento ordinario** L. 20.000
- 2) **Abbonamento Amico** L. 30.000, con regalo il libro del nostro direttore Prof. Vincenzo Filice, "Leggere la Storia" Ed. SeF o "Enrico VII di Svevia e le tombe regie di Cosenza", di V. Napolillo, Ed. SeF o "La Famiglia in Calabria" di S. Martelli Ed. SeF
- 3) **Abbonamento sostenitore** L. 50.000, con regalo Borsa in nylon 210PVC
- 4) **Abbonamento Più** L. 60.000, con regalo "Agenda della Calabria 2001", Ed. VAL - Cosenza
- 5) **Abbonamento Enti e Sponsor** L. 100.000 con regalo libro "Leggere la Storia" e Borsa in nylon 210PVC o "Agenda della Calabria 2000" Ed. VAL - Cosenza e "La Famiglia in Calabria", di Stefano Martelli

Recati presso il più vicino ufficio postale ed effettua il versamento prescelto sul C/C n. 12793873 intestato a "Oggi Famiglia"

Oggi
famiglia

OPINIONI

I trapianti di organi ed etica cristiana

di Paolo Carlotti*

La posizione della morale cattolica sulla pratica medica dei trapianti di organo è stata recentemente espressa, in modo autorevole, nell'enciclica *Evangelium Vitae* di Giovanni Paolo II. Al numero 86 vi si legge: "Tra questi gesti (ndr.: di eroismo del quotidiano) merita particolare apprezzamento la donazione di organi compiuta in forme eticamente accettabili, per offrire una possibilità di salute e perfino di vita a malati talvolta privi di speranza".

Questa affermazione porta a maturazione una lunga ed articolata storia di riflessione teologico-morale, che aveva registrato nel passato, prevalenti giudizi negativi circa la liceità morale del trapianto di organo. Alcuni moralisti infatti vi vedevano necessariamente implicata una mutilazione, in quanto non registravano positivamente verificato il principio di totalità, rigorosamente applicato al solo individuo, principio che non permetteva la soppressione o l'asportazione di un organo se non in funzione del bene fisico dell'interessato. Al di fuori di questa fattispecie, si aveva una mutilazione, che non veniva valutata come lecita, secondo il principio che il fine buono non giustifica i mezzi cattivi, neanche per curare o addirittura salvare la vita di terzi. Si deve osservare che il magistero ufficiale della Chiesa non aveva preso posizione rispetto a questo dibattito, anche perché allora, all'inizio del secolo, tale possibilità medica era ancora abbastanza sperimentale e non dotata di quella certezza e sicurezza che, oggi, invece maggiormente la contraddistinguono.

Nel frattempo la visione antropologica è mutata di accentuazione, soprattutto circa la considerazione della dimensione della interpersonalità, cioè di quella modalità di essere per cui la persona è costitutivamente relazionata all'altro. Questo ha permesso di percepire meglio la reciproca presenza dei soggetti, l'uno di fronte all'altro, e soprattutto di individuare meglio e più chiaramente l'apporto dei soggetti alla definizione delle rispettive identità personali. Si è allora potuto intravedere come questa logica di dono reciproco potesse coinvolgere anche l'aspetto fisico e corporeo dell'uomo. Altro è mutilare se stesso, altro è donare parte del proprio corpo per la salute e la vita di altre persone. Nel primo caso si ha una mancanza di rispetto per la dignità

della propria persona, nel secondo invece, la stessa dignità è promossa verso configurazioni ottimali di accoglienza dell'altro nella propria vita.

Nel passo sopra riportato si parla di forme eticamente accettabili. Esse sono fondamentalmente individuabili dalla verifica positiva del principio di proporzionalità tra i costi e i benefici di tutti i soggetti coinvolti, sia del ricevente che del donatore. La mancata verifica di tale principio non permette di parlare di prassi moralmente giustificata. Come si vede è questa una prospettiva etica di tipo consequenzialista, che risulta pertinente quando si è stabilita la previa moralità dell'intenzione di azione, cioè quando si è stabilito che



abbiamo a che fare con un'azione che è definibile come trapianto di organo e non come mutilazione.

Da quanto finora accennato, risulta evidente che la problematica acquisisce la sua più acuta rilevanza quando si ha a che fare con trapianti da

vivente a vivente, in cui occorre essere moralmente certi di non indurre ulteriormente situazioni gravose senza motivo sufficiente soprattutto nel donatore, che deve poter conservare attiva la funzione vitale coinvolta nell'espianto.

Altro elemento rilevante, per alcuni trapianti, è il definitivo subentrare dello stato di morte e i criteri moralmente sicuri, che devono essere applicati per il suo accertamento. Occorre essere moralmente certi che ci si trova di fronte ad un cadavere e non ad un vivente, seppur terminale, per operare l'asportazione di organi vitali determinanti per lo stato vitale stesso. Diversamente si procura positivamente la morte del paziente, che evidentemente

non è mai lecito indurre al fine di procurare salute o vita di terze persone. La morte subentra quando l'organismo cessa di essere tale, anche se con aiuto esterno di strumentazioni possono rimanere vitali ed attive alcune funzioni come quella circolatoria o respiratoria: è il cosiddetto concetto di morte cerebrale nella specifica funzione cerebrale che assicura all'organismo una funzionalità in quanto tale.

Una volta assicurati questi fondamentali criteri di discernimento - altri sarebbero da esplicitare -, il trapianto di organo avviene in forme moralmente accettabili e lecite. Esso è gesto di alta qualità morale, perché pone la cura dell'altro come scopo e proposito del-

la motivazione e della intenzione del soggetto agente donatore. Il donatore vivente infatti - si pensi al trapianto di un rene - per la salute o la salvezza del ricevente si sottopone a modalità di vita che prevedono disagio e sacrificio, che vengono accettate nella logica del dono di sé per la vita dell'altro, percepito e vissuto come fratello. L'esperienza di fede cristiana è particolarmente sensibile a questi gesti di dono, perché in essi vi scorge un'autentica testimonianza di un dono che costituisce l'essenza di ogni vita cristiana: quello di Dio all'uomo.

* Professore di Teologia Morale presso la Facoltà di Teologia della Pontificia Università Salesiana - Roma.

Il 22 febbraio 1997, con ben sette mesi di ritardo viene annunciata in tutto il mondo la nascita della pecora Dolly, primo mammifero clonato nella storia, da proge-nitore adulto.

Un brivido insormontabile percorre la schiena di milioni di persone, anche perché non si evidenziano limiti tecnici all'utilizzo del processo di clonazione sull'uomo.

Intanto, l'allora Presidente americano Bill Clinton, blocca i finanziamenti pubblici, e chiede di autolimitare quelli privati per gli esperimenti di clonazioni umane.

Reazioni si scatenano dalle finestre del Vaticano, tanto che il Papa all'Angelus del 2 marzo 1997, parla di "mercanti del tempio della nostra epoca, capaci di calpestare la dignità della persona umana, con abusi di ogni genere".

Naturalmente, come era quasi prevedibile, scende in campo la forza della ricerca col premio Nobel Renato Dulbecco, che afferma di voler dare manforte alla clonazione animale, in quanto potrebbe contribuire alla formazione di importanti processi di conoscenza anche per la salute umana.

Allora, perché tanto rumore dinanzi a simile giustificazione scientifica? E quali i rischi ed i benefici di una simile tecnologia?

Gli animali transgenici, ossia quelli ottenuti attraverso una manipolazione del genoma, potrebbero essere utilizzati per gli *Xenotrapianti*, cioè il trapianto di cellule ed organi animali nei pazienti umani.

La scarsità della donazione degli organi, sebbene altamente pubblicizzata e sostenuta dalla medicina, rappresenta ancora oggi un punto critico per la soddisfazione massima delle richieste di trapianto.

La legge "Silenzio/Assenso" da poco proposta in Italia, non sembra coinvolgere un gran numero di volontari della donazione, ecco che allora la metodica degli animali transgenici, potrebbe aiutare a superare questo ostacolo.

Ad esempio, il pancreas del maiale (Le isole di Langheras), manipolato geneticamente per produrre insulina umana, una volta trattato per resistere al rigetto, potrebbe essere trapiantato negli oggetti umani, diabetici e insulino - dipendenti.

Dunque il progetto di clonazione raggiungerebbe un significato ed una dignità scientifica a fin di bene, e non per il contrario. Proposta questa di indiscutibile attendibilità, ma i conti ancora non tornano!

Il vero punto di partenza, consiste nel riconoscere aprioristicamente che con la clonazione non ci si limita solo a manipolare il patrimonio genetico di un individuo, inserendo o inattivando uno o più geni, ma si crea un altro individuo, uguale al precedente,

CLONAZIONE

La "dignità scientifica" senza dignità

di Francesca Pecora

te, tramite una forma di riproduzione asessuata.

La creazione di un clone è dunque nulla altro che una linea cellulare potenzialmente infinita, ottenuta grazie alla duplicazione di una cellula capostipite.

Naturalmente la nascita di Dolly, è stata interpretata come una "prova d'autore" per la futura nascita di un clone umano.

Nel 1972 il prof. Leon Kass pubblica una lista delle possibili applicazioni che via via attende alla perfezione, sostenendo: "Si possono replicare individui per ottenere una vita migliore dal punto di vista della salute e della bellezza; si può procurare un figlio con un genotipo di propria scelta, come ad esempio quello di un caro estinto o di se stessi; produrre squadre di soggetti identici



per assolvere compiti speciali, in pace ed in guerra; da ultimo per battere e combattere Russi e Cinesi, non ammettere lacune nel campo della clonazione".

Praticamente terrificante!

Negli ultimi venticinque anni i teologi si sono ripetutamente affrontati in discussioni sulla procreazione e sulla clonazione, anticipando i punti nodali della riflessione.

Le posizioni teologiche ed ecclesiali sulla clonazione umana, sono pluralistiche nelle loro premesse, e secondo il Rapporto Americano sulla clonazione umana, anche nelle

loro conclusioni.

E mentre la Chiesa cattolica si è opposta fermamente alle clonazioni di ogni genere umano, il mondo protestante si è diviso.

Nasce così un'aspra dicotomia tra espansione della libertà umana ed indebita ingeneranza dell'uomo nel rapporto tra la coppia e Dio.

In Italia la Chiesa cattolica si è più volte espressa su tale argomento, tant'è che la Pontificia Accademia per la Vita ha espresso, in un documento, la necessità morale di fermare il progetto della clonazione umana, in quanto esso comporta la manipolazione della naturale relazionalità e complementarietà che sta alla base della procreazione umana.

Introduce inoltre un dominio totale sull'esistenza altrui, tanto da programmare l'identità biologica, limitando e mortificando la dignità umana.

Anche nell'ambito di un uso esclusivamente sperimentale della clonazione, la Pontificia Accademia, ritiene che essa sia comunque immorale per l'arbitraria finalizzazione del corpo umano, e poi perché nella prospettiva cattolica, essa rappresenta l'ennesima offesa all'ordine della natura, alimentando più o meno coscientemente gli effetti della dannosa controversia tra fede e scienza e della diffusa cultura contro Dio e contro l'uomo.

Non meno tollerante si dimostra il fronte laico, in quanto l'OMS (Organizzazione Mondiale della Sanità) ritiene la clonazione umana non accettabile sul piano puramente etico, poiché violerebbe i criteri della procreazione medicalmente assistita.

Così facendo, si otterrebbe una selezione eugenetica e razzista della specie umana, che andrebbe a mortificare, come più volte sostenuto, l'identità personale genetica di ogni singolo individuo.

Ma il diritto dell'uomo di nascere, vivere e morire secondo natura, può essere violentemente estromesso da manipolazioni genetiche che mettono in discussione l'esistenza stessa di un essere superiore?

Se ci poniamo dalla parte della scienza, e degli scopi benefici ai quali molto probabilmente si giungerà tra cento anni, allora possiamo e dobbiamo pensare che è giusto che si vada avanti come carri armati; se ci poniamo dalla parte della fede, contrari ad una posizione antropocentrica, allora siamo autorizzati a chiedere alla scienza di fermarsi.

Ci fa paura pensare che qualcuno manipoli il nostro corpo sin dal nostro Dna, ci sembra osceno manomettere una parte del nostro organismo creato alla perfezione da un essere superiore.

Ma chi può garantirci che questa vita sia migliore o peggiore di un'altra?

C'era una volta... c'è ancora la POESIA

di Rosa Capalbo

Oh figlia figlia/ non voglio che tu sia felice/ ma grida sempre finché ti lasciano la voce./ Vorranno la foto col sorriso deficiente/ diranno "non t'agitare che non serve a niente/ ma intanto tu grida forte/ la vita contro la morte... (Roberto Vecchioni).

C'era un ragazzo che come me/ amava i Beatles e i Rolling Stones/ Girava il mondo veniva da/ gli Stati Uniti d'America/ Non era bello ma accanto a se/ aveva mille donne se/ cantava "Help" e "Ticketto ride" o "Lady Jane" o "Yesterday"/ Cantava viva la Libertà/ ma ricevette una lettera/ la sua chitarra mi regalò/ fu richiamato in America/ ... Girava il mondo ma poi finì/ a far la guerra nel Vietnam/ ... Non ha più amici non ha più fans/ vede la gente cadere giù/ non suona la chitarra ma/ uno strumento che sempre dà/ la stessa nota ta ta ta ta/ Nel suo paese non tornerà adesso è morto nel Vietnam/ ... Sul petto un cuore più non ha/ ma due medaglie o tre ... (chi non l'ha mai cantata?) (Bob Dylan).

Sola senza il ricordo di un dolore/ vivevi senza il

sogno di un amore/ ma un Re senza corona e senza scorta/ bussò tre volte un giorno alla tua porta./ Bianco come la luna il suo cappello/ come l'amore rosso il suo mantello/ tu lo seguisti senza una ragione/ come un ragazzo segue un aquilone./ E c'era il sole e avevi gli occhi belli/ lui ti baciò le labbra ed i capelli./ C'era la luna e avevi gli occhi stanchi/ lui pose le sue mani sui tuoi fianchi./ Furono baci e furono sorrisi poi furono soltanto "fiordalisi"/ che videro con gli occhi delle stelle/ fremere al vento e ai baci la tua pelle./ Questa è la tua canzone Marinella/ che sei volata in cielo su una stella/ e come tutte le più belle cose vestisti solo un giorno come le rose/... (Fabrizio De André).

Quanti di noi le hanno cantate, ascoltate, amate? La Poesia sembra che abbia lasciato il luogo deputato ad essa: la scuola!

Nulla di più falso, la Poesia è ritornata a quella che era in origine, la voce stessa del popolo, nelle parole dei Cantastorie. Ancor prima degli ultimi duemila anni, abbiamo nella Bibbia, il

"Cantico dei cantici", un esempio illustre ed uno splendido connubio di amore ed erotismo, che ci dà l'autentica essenza dell'amore. Un altro esempio, altrettanto bello, è "Il Cantico delle Creature", di San Francesco d'Assisi. Nella lode a Dio, da parte della creature, per i doni ricevuti, c'è l'estrema religiosità del Santo, che esprime in essa, l'amore per tutte le creature, anche quelle considerate inanimate, la seconda parte è intrisa di profonda amarezza, tanto che la poesia stenta a prendere il volo. Vale leggerla per cercare di comprenderne, dietro le righe, il profondo significato.

Il grande Mogol, al secolo Lucio Ripetti, ha detto che la "la Poesia", è anche silenzio, come dargli torto? Si sono date mille definizioni della Poesia, ma si può dare una definizione alla voce "dell'anima", sia essa scritta, recitata, cantata?

Poesia è il tramonto, il mare che si infrange sugli scogli, la primavera che esplose in mille colori e mille profumi, Poesia è tutto ciò che dà un sentimento di gioia, di tristezza, di partecipazione completa al cuore. Sono "Poesia" anche i piccoli gesti quotidiani, se da essi traspare un sentimento. Grandi poeti sono stati e sono Dante, Foscolo, Prevert, Dylan, Feliciano, Garcia Lorca, Pablo Neruda, ecc. ecc, oltre ai maggiori cantautori del secolo che si è appena chiuso. Sono cantautori, i Poeti della nostra epoca! Sono essi che ci parlano dei miti di Giustizia, Libertà, Amore.

Un posto unico, spetta a Fabrizio De André, nessun altro, come Lui, ha cantato la Libertà, l'Amore, il disprezzo dell'Ingiustizia, la Solidarietà. L'ho scoperto a vent'anni, l'ho conosciuto vent'anni dopo, ne sono rimasta incantata, non era diverso da come l'immaginavo, forse era migliore. Generazioni di giovani l'hanno amato, ancora di più l'ameranno. La Pivano ha detto di Lui: "non è Bob Dylan, il poeta del Novecento" è Fabrizio De André, l'autentico poeta, che ha ispirato la seconda metà del Novecento". Senza togliere nulla agli altri, concordo con quello che ha detto Fernanda Pivano, e aggiungo: "Il cuore comprende la Poesia, sia essa una melodia, un canto, un libro, un film, perché la Poesia non è un genere, è intrinseca in tutti i generi".

Auguri per questo secolo appena aperto, quasi socchiuso, possa portare la pace e la gioia, la libertà, l'amore a tutti.

Antichissimo era il Seggio dei Nobili Patrizi di Cosenza, che veniva chiamato l'ornamento della città. Era situato nella Piazza Grande della Chiesa Metropolitana ed era il maestoso Palazzo Giannuzzi Savelli, caratteristico per la grande volta a spigoli di figura quadrangolare, per poggiosi da sedere e per la balastrata di pietra della più antica architettura.

Tommaso Costo, parlando delle famiglie appartenenti all'ordine della Nobiltà cosentina, così si esprime: Cosenza, che fra tutte le altre città della Calabria tiene il primato, è nobilissima e antichissima. Giovanni Battista Nicolosi aggiunge: Cosenza per nobiltà di abitanti ed ampiezza di giurisdizione, dopo Napoli, è la prima città del Regno. Matteo Egitio disse: L'antichissima città di Cosenza, Metropoli di quella parte del Regno che è da popoli Bruzi abitata, Calabria Citeriore presentemente si appella, comeché per molti pregi così di natura, che di arte, possa con molte per avventura contendere, a cagione nondimeno della sua nobiltà ed in particolare per la sua felicità degl'ingegni dei suoi cittadini, si deve ad ogni altra dello stesso reame, secondo il nostro giudizio, anteporre.

La nobiltà di Cosenza, discesa, secondo l'asserzione di Giuseppe Campanile, o dai Greci o dai Normanni o dalle altre città d'Italia, fu preclara e generosa, sia per la grandezza cittadina, sia per le speciali decorazioni, sia per le parentele con casati illustri per feudi e privilegi. La nobiltà ereditaria, di origine feudale e cavalleresca, trovò nuovo alimento nelle crociate e nella lotta tra Chiesa e Impero.

Cosenza, in base alla legge municipale (ad praescriptum legis municipalis) del 1565, fu amministrata dall'ordine dei Nobili Patrizi e del ceto degli Onorati Cittadini, che costituirono, a somiglianza della prima Piazza dei nobili, la Piazza delle persone civili.

Il Governo o reggimento delle due Piazze era formato da un Sindaco dei nobili patrizi, dal Mastrogiurato, riservato ai soli nobili, e dagli Eletti dei nobili; dalla parte borghese era composto da un Sindaco e quattro Eletti degli Onorati cittadini.

Il sonetto di Bernardino Martirano, nato a Cosenza, capo delle milizie imperiali e, dal 1532 fino alla morte, consigliere e segretario del Regno di Napoli, elogia alcune nobili famiglie cosentine del Cinquecento:

Ecco i figli del Grati antichi e nuovi:
Maurelli, Migliaresi e Martirani,
Longhi, Rocchi, Mater e Quattrimani,
Tilesi, Longobucchi e Firraoni.

Son coi Sirsali cavalieri a sproni
Sambiasi, Carolei, Tarsi e Marani,
E questi già furon napoletani
Sanfelice, Gaeta e gli Scaglioni.

I Cavalcanti vennero da Fiorenza,
E da Perugia vennero i Beccuti,
I Brizzi e i Caselli da Rossano.

Queste son le famiglie di Cosenza
Che illustrar questi monti e questo piano,

E furon primi a portar lance e scuti.

Come fosse ambita e illustre l'iscrizione al patriziato cosentino è dimostrato dalla famiglia Schipani, che apparteneva alla nobiltà chiusa e cospicua di Trani, ma sostenne un giudizio, durato 70 anni, per essere reintegrata al patriziato di Cosenza.

All'epoca di Filippo II, Rex Castellae Aragonum utriusque Siciliae Hyerusalem, figlio di Carlo V, al quale succedette nel 1556 sul trono di Spagna, il viceré Don Parafàn e il suo Collaterale Consiglio convalidarono - il 19 settembre del 1565 - i Capitoli di Cosenza, che furono chiamati del nuovo vivere.

Nel Settecento gli abusi dei poteri e dei privilegi, non soltanto iniqui, ma sempre meno compatibili con l'età dei lumi, determinarono una fiera reazione, che culminò nella Rivoluzione Partenopea. Il Cardinale Ruffo affermò: In Cosenza la nobiltà e il popolo sono realisti, il mezzo ceto e paglietti sono repubblicani. Napoleone e poi i Re restaurati fecero sorgere la nobiltà solo come di-

gnità e titoli.

La Costituzione della Repubblica italiana (1947) riconosce i titoli nobiliari, ma ammette che i predicati esistenti prima del fascismo valgono come parte del nome.

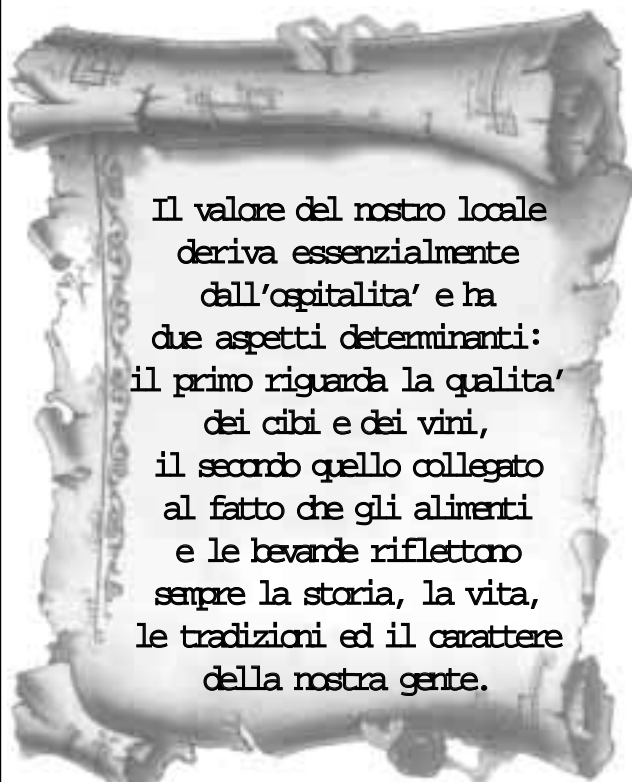
Nella nuova situazione politica e culturale, Luigi Palmieri, con la sua appassionata ricerca araldica, intitolata Cosenza e le sue Famiglie attraverso gli atti e i manoscritti (il primo volume è più interessante del secondo), sfida l'ironia di Molière, che affermò in francese: Io conosco un contadino che si chiama Grande Pietro, che non avendo di tutta la roba che un solo pezzo di terra, ci fece fare intorno un fossato melmoso e di Signore dell'Isola ne prese il nome pomposo.

Egli raccoglie molti documenti notarili di famiglie appartenenti al patriziato di Cosenza, nella consapevolezza che la società è cambiata e che gli optimates valgono per l'elevatezza della mente, dei sentimenti, dei pensieri. Infatti, il mito e il culto dell'aristocrazia per diritto di nascita e sangue blu sono un residuo di diseducazione storica e sociale.

Famiglie Nobili

di Vincenzo Napolillo

RISTORANTE Il Celicotto LA NOSTRA VALIDITÀ



Il valore del nostro locale deriva essenzialmente dall'ospitalità e ha due aspetti determinanti: il primo riguarda la qualità dei cibi e dei vini, il secondo quello collegato al fatto che gli alimenti e le bevande riflettono sempre la storia, la vita, le tradizioni ed il carattere della nostra gente.

Il Celicotto
a 12 km
da Cosenza

Per le prenotazioni
dei tavoli telefonare
allo (0984)
434314 - 435831



Volete organizzare una mega festa
per i vostri bambini?

Volete rendere speciale una ricorrenza

ma non sapete a chi rivolgervi?

noi possiamo aiutarvi!!

Per informazioni rivolgersi a:

GRAZIA FARINA - IDA MIGLIARESE

Tel. 0984 483050 - 0984 36716 - 0984 481016

LA NOSTRA VOCE GIOVANI



Giovani speranze

a cura di **Giulia Fera**

Quanti interrogativi si pongono i giovani rispetto alla loro condizione!

Tante domande a cui non sanno dare risposta. Sfiducati guardano al futuro, ma con tanti progetti da realizzare; primo fra tutti la famiglia. Un ragazzo dal nome Andrea, ospite del Gruppo Appartamento C.O.G.I.A.S. maschile di Cosenza, riflette su se stesso e su quei giovani che, spinti dalla voglia di farsi strada nel mondo del lavoro, sperano in un futuro migliore.

I GIOVANI

I problemi che essi incontrano nella ricerca di una propria collocazione nella società e i rapporti spesso difficili con il mondo degli adulti

di **Andrea Vavalà**

Analizzare la condizione dei giovani non è cosa semplice, perché tanti sono i modi di essere di ogni singolo, questo ci porta a capire che c'è molta differenza fra i giovani del duemila e i giovani degli anni sessanta, non per dire che non avevano gli stessi obiettivi, anzi; ma i giovani d'oggi sono più sfacciati, più libertini dei primi, i quali erano quasi sottomessi dalla società che c'era allora basata sulla famiglia ed il lavoro.

Oggi la società offre di tutto, ma il problema più grande come sappiamo tutti, del resto è il lavoro, lavoro sì, parola che la maggior parte dei giovani vorrebbe sentire spesso, ma in una società come questa sono pochi coloro, anche con l'aiuto degli adulti, a farsi strada; e gli altri cosa fanno? Ci sono coloro che non si scoraggiano e aspettano l'eco di un concorso di un posto libero, i secondi non sapendo cosa fare, o meglio che cosa fare entrano nei tunnel più buio della vita che noi tutti conosciamo bene.

Altro problema che non giunge ad una fine è il rapporto giovane-adulto, forse più per mancanza di dialogo che per la differenza di età; tanti dicono che i giovani non hanno futuro, ma si sbagliano, anche se c'è una minoranza di "stupidi" che si vuol far vedere, non possono in un sol colpo schiacciare gli altri e i loro frutti; la "maggioranza" deve rimboccarsi le maniche e "annientare" tali persone. Non dobbiamo passare da succubi delle loro ragazzate, dobbiamo farci un futuro per noi e per gli altri perché anche i nostri figli, se continueremo così, si troveranno nella nostra stessa condizione; e quale sarà la loro prima domanda? "com'eri tu da giovane" ?

Dal Grande Fratello a Survival

di **Liberata Massenzo**

Poveri noi che siamo sottoposti continuamente ai bombardamenti televisivi!!

Eccoci qua! Reduci dal grande Fratello, già alita sui nostri colli Survival. Dopo aver rinchiuso in una casa 10 persone che si sono eliminate a vicenda, quasi come se fosse un'eliminazione fisica, la storia si ripete con nuovi protagonisti non più in una casa ma su un'isola deserta.

Sempre nuove persone che cercano di acquistare notorietà restando isolati dal resto del mondo, in questo nuovo programma almeno i protagonisti dovranno realmente affrontare la lotta per la sopravvivenza. Prima da casa spiavamo persone che bigheglonavano in un appartamento, recitando una parte che si erano costruiti appositamente e che seguivano con cura dando l'immagine di loro che volevano far trasparire, e non mi si venga a dire che non è così. Per 100 giorni ci hanno preso palesemente in giro; c'erano i diversi personaggi: lo sportivo, la santa, la tentatrice, l'intellettuale, la schietta, la romantica, il semplice....

Ma sarà poi tutto vero?!!

Loro nelle interviste rilasciate alla fine del gioco hanno detto che pur non avendo vinto si sono comunque fatti un'esperienza, penso invece che sia un modo come un altro per essere sulla bocca di tutti, firmare contratti in tv e sistemarsi nel mondo dello spettacolo, un modo come un altro per trovare lavoro.

Cosa si è disposti a fare per diventare famosi!!!!

Ora assisteremo alle gesta dei nuovi paladini della tv, speriamo almeno che siano in grado di fare

dei discorsi, di mettere insieme un po' di parole che abbiano senso compiuto, cosa che non sono riusciti a fare i loro predecessori, che nonostante tutto sono state invitati più volte al Maurizio Costanzo Show per parlare della loro esperienza, ma che esperienza!

Hanno detto che hanno avuto la possibilità di conoscere altre persone e loro stessi, comprendendo alcuni lati nascosti del loro carattere e dell'animo umano, ma se avevano così tanto bisogno di conoscere il loro intimo perché hanno voluto rendere tutti partecipi di questa scoperta!???

Non vedo cosa ci sia di interessante a spiare la vita di alcune persone che non fanno niente o fanno cose stupide (imparare a parlare ad un pappagallo, fare vasi di creta, ballare), ciò che mi stupisce di più è la risonanza che questo programma ha avuto.

Non pensate che io sia una telespettatrice che segue solo programmi impegnati alla stregua di Superquark, anche, ma amo la tv fatta come si deve, i programmi musicali, i giochi a premi anche i varietà, ma non sopporto la tv spazzatura nella quale non c'è neanche tra le virgole un po' di cervello, quella tv che si fa sola e viene male.

Ora tutti sono in attesa che inizi Survival e già le polemiche hanno travolto la nuova trasmissione, il produttore ha smentito tutto (si diceva che il nome del vincitore fosse stato stabilito a tavolino) ed è lieto che prima ancora che il programma cominci, già fa parlare di sé.

Chissà per chi impazziranno le ragazzine nei prossimi mesi e chi sarà la bella. Cosa posso dire?... Complimenti per la trasmissione!

Allarme multe: in arrivo i rincari... e per il casco, problemi al sud

di **Carlo Minervini**

Centauri e automobilisti avvisati: al rientro dalle festività, non rispettare il codice della strada costerà di più. Dopo due anni dagli ultimi rialzi, infatti, lievitano nuovamente le sanzioni pecuniarie da infliggere ai trasgressori. Il decreto è comparso martedì due gennaio sulla gazzetta ufficiale.

Tra l'indifferenza o la preoccupazione del pubblico, ricompare il noto problema casco per gli scooteristi e i motociclisti in genere, che saranno di nuovo chiamati al sacrificio (o più semplicemente alla prevenzione) di indossare la calotta copricapo per evitare spiacevoli inconvenienti. Il classico malcontento di rito è ovviamente riscontrabile soprattutto nella fascia giovanile, notoriamente restia ad indossare l'apposita protezione.

Non sarà comunque una questione di multe a creare ulteriori grattacapi tra i più giovani, visto che ai trasgressori minorenni sarà più semplicemente proibito circolare a tempo determinato (trenta giorni) con il mezzo con cui si è compiuta l'infrazione. Ma allora cosa spinge i ragazzi a non indossare il casco? Interrogativo al quale molti cercano ancora una risposta.

Non si può ricondurre il quesito ad un'unica risposta visto che le stesse sono molteplici. Più ovvia è la voglia di trasgredire, di andare contro le regole imposte, tipico dell'età adolescenziale, o più semplicemente un fatto prettamente estetico: il casco rovina l'acconciatura che a quest'età è sacra. Dallo scorso 31 marzo, le forze dell'ordine hanno letteralmente dichiarato guerra ai trasgressori, visto il nuovo decreto che ha obbligato anche i maggiorenni ad indossare la "scodella" salvavita. Da allora, le migliaia di sequestri e sanzioni effettuate hanno portato alla ragione solo una parte dei giovani scooteristi, per la maggior parte del nord. Com'è noto, infatti, il problema resta accentuato al sud, dove sono in pochi a munirsi del classico elmetto, durante il viaggio. Proprio nel mezzogiorno sono situati i controlli più intensi da parte delle istituzioni, che non mollano la presa.

Ora, chi sarà sorpreso a trasgredire, dovrà sborsare circa il 5% in più sulle eventuali multe. Per i minorenni resta il classico "sequestro", un mese di riflessione forzata che comunque quasi mai ha portato esiti positivi. L'ottimismo generale resta, ma non saranno, in ogni modo, semplici rincari a far cessare le violazioni fin qui registrate, il problema è chiaramente di mentalità e anche scavarvi in fondo non permetterà di eliminarlo, anche se, come si è notato, dallo scorso marzo, la situazione sulle strade è migliorata: le morti per incidente su scooter sono diminuite, e lo stato, che si ritiene fiducioso, spera che un giorno tutti indosseranno il casco.

1994: in Sud Africa con Nelson Mandela (intervista impossibile)

di **Carlo e Valeria Angelico**

Esiste ancora in qualche regione del mondo la schiavitù?

Purtroppo a questa domanda è necessario dare una risposta affermativa.

Le ultime inchieste dell'ONU hanno dimostrato che ancora esiste in alcune regioni la "tratta", che ancora, dalle bosca glie senza fine dell'Africa Centrale, ogni anno numerosi indigeni vengono avviati verso le coste dell'Arabia Saudita, dove ancora la schiavitù è tollerata come cosa lecita.

Per altre regioni dell'Africa non è possibile parlare di tratta, ma purtroppo di odio razziale, sì.

Siamo a Johannesburg per intervistare Nelson Mandela, premio Nobel per la pace nel 1993 e Presidente della Repubblica Sudafricana dal 1994, dopo libere elezioni.

La città ha un aspetto europeo, con ricchi quartieri residenziali, eleganti edifici pubblici e negozi lussuosi. Eppure uno Stato così progredito ha dato vita ad una delle più vergognose politiche razziali: l'apartheid.

Incontriamo Mandela. "Presidente, dopo anni di lotte e di ingiustizie, considera sconfitta l'apartheid?"

"La Repubblica Sudafricana, cioè uno degli stati più floridi e tecnicamente più progrediti del mondo, ha conosciuto la segregazione razziale che ha costretto i neri a vivere come gente straniera nella loro

stessa terra, in un regime di coprifuoco, nelle stesse condizioni che sono imposte dai vincitori ai vinti nelle città conquistate!"

"Presidente, come è stato possibile tutto ciò?"

"Le minoranze olandesi e inglesi, discendenti dagli antichi colonizzatori, hanno da sempre tenuto in mano l'economia e la politica di questo paese, hanno esercitato il potere; i negri hanno goduto dei diritti di voto solo in casi eccezionali. Agli uomini di colore era necessario il lasciapassare per muoversi nel paese: non potevano usare i treni e gli autobus degli europei, dovevano ritirarsi nelle loro case all'ora del coprifuoco, non potevano organizzarsi in sindacati..."

"Presidente, che messaggio intende inviare agli uomini?"

"Bisogna che dalla faccia della Terra scompaia ogni forma di discriminazione se vogliamo che la civiltà sopravviva, che la follia e il buio della lotta razziale non scuotano sin dalle fondamenta questo vecchio mondo."

Bisogna che gli uomini si ricordino di essere una sola cosa. La Chiesa, nella sua preghiera più alta, invoca infatti che "tutti divengano una sola cosa", ut unum sint.

In un ospedale di Città del Capo il cuore di un nero ha ripreso a battere nel petto di un bianco".

Caro figlio,

il corridoio di casa, anche questa notte, come ogni sabato, non ha più segreti per me: conosco perfino le venature del marmo, nel mio continuo andirivieni. A poco a poco, tra proteste e mugolii vari, l'orario è sempre più slittato; in coscienza puoi ben dire di aver faticato, quarto d'ora dopo quarto d'ora, per arrivare ad un orario che non ti soddisfa per niente, perché ti fa sentire diverso dagli altri... sempre gli altri nei nostri discorsi: io che continuo ad affermare la tua "preziosissima" unicità e tu con la solita apologia della socialità di gruppo.

Poi, finalmente, la chiave nella serratura, io che recito la parte della madre lì, quasi per caso, e tu di umore vario, secondo gli avvenimenti.

Ma sai, a pensarci bene, questo che per tanto tempo mi sembrava l'unico problema, o quasi, adesso mi sembra del tutto banale.

Quanti anni-luce sono passati quando tra noi due, in barba al sociologo F. Savater che difende a spada tratta i ruoli ben distinti adulto-genitore da adolescente-figlio, c'era una complicità, fatta anche di semplici sguardi? Ci capivamo al volo. Il nostro rapporto era fatto anche di gesti semplici,

ma tanto significativi. Ti ricordi? Il rito della buonanotte, una carezza rassicurante che ti accompagnava alla fine della giornata. E poi quanti sogni da condividere! Adesso tutto sembra una fiaba, ma non sempre con il lieto fine.

Caro figlio

di **Lina Pecoraro**

Siamo cresciuti imparando l'uno l'imperfezione dell'altro e sapendoci accettare così: forse questo è stato il momento più importante nel nostro rapporto interpersonale.

Ti ho fatto sperare in un mondo senza compromessi e dove trionfava sempre la lealtà: tu ci hai provato, a modo tuo, con l'irruenza che ti ha sempre contraddistinto...

Tu, adesso, impari giorno per giorno la lezione della vita e forse mi ritieni una fatina senza bacchetta magica che non deve aiutarti contro streghe e draghi. Non hai bisogno più della mia mano che stringe la tua, o poggiata sulla tua spalla: sai camminare, spedito, qualche passo più avanti del mio.

Però, prima di congedarmi da te, lascia che ti faccia un'ultima raccomandazione: non smettere mai di lottare, perché ciò implica forza ed intelligenza, né di sognare perché la fantasia è il sale della vita.

Arrivederci a sempre.
Tua madre.



Canto VI dell'Inferno di Dante

Personaggio: "Ciaccio"

di Francesco Gagliardi

Al canto soave e tragico della passione, poiché Dante si sentì venir meno dalla pietà, succede il suono e la vista del terzo cerchio, ove è punito il peccato della gola.

Una pioggia nauseabonda, mista a grandine e neve, tormenta i dannati del terzo cerchio. Un cane trifauce, Cerbero, li dilania senza tregua. E già innanzi tutto immagina prima e veracissima di quel peccato, l'antico Cerbero che Dante fa dimonio "con tre gole caninamente latra".

Dante con il maestro Virgilio prosegue il suo cammino calpestando la sozza mistura di fango e ombre di peccatori. Giaccono per terra gli spiriti sotto la pioggia eterna, maledetta, fredda e greve, e il mostro con le unghiate mani li scuovia e li squarta.

La potenza poetica di questa visione può essere riassunta in quella immagine che dà un brivido e sembra avvolgere le cose intorno a noi di un'umida e gelida oscurità: "sozza mistura dell'ombra e della pioggia".

La pena è degnissima di questi peccatori. Essi si sono spogliati della umanità per assumere la caninità. E hanno punito i sensi che troppo acconterarono: il gusto e l'odorato dal fango putrido in cui giacciono sommersi; la vista dalle tenebre; l'udito dai latrati di Cerbero; il tatto dalla pioggia e dai graffi e dai dilaniamenti del mostro.

All'improvviso, un'ombra, levatesi a sedere, esclama rivolgendosi a Dante: "Riconoscimi, se ne sei capace." Dante osserva quel dannato, ma non lo riconosce. I suoi lineamenti erano così deformati. Allora il dannato, avuta risposta negativa, rivela il suo nome:

Voi cittadini mi chiamaste Ciaccio:

per la dannosa colpa della gola, come tu vedi, alla pioggia mi fiacco.

E' il fiorentino Ciaccio, del quale ben poco sappiamo.

Per Francesco Selmi costui fu: "Uomo non del tutto di corte, ma pericciocchè poco avea da spendere, erasi come egli stesso dice, dato del tutto al vizio della gola. Era morditore di parole, e le sue usanze erano sempre coi gentili uomini e ricchi, e maggiormente con quelli che splendidamente e delicatamente mangiavano e bevevano, dai quali se chiamato era a mangiare v'andava, e similmente se invitato non era, esso medesimo s'invitava. Ed era per questo vizio notissimo uomo a tutti i Fiorentini."

Questo incontro con un Fiorentino reca a Dante la memoria della sua amata terra.

Dante lo guarda e gli rispose:

... Ciaccio, il tuo affanno mi pesa sì, ch'a lagrimar mi 'nvita: ma dimmi, se tu sai,...

Dante voleva sapere quale sarebbe stato il destino della città di Firenze divisa in fazioni ed il motivo per cui tanta discordia ha cominciato a travagliarla.

E Ciaccio, profetizza, richiesto con insistenza da Dante, il prossimo trionfo in Firenze del partito dei Neri.

Comincia la lirica dei ricordi politici che assumono spesso la finzione poetica della profezia, riportandosi a un tempo che, nel periodo in cui si svolge la visione dantesca, primavera del 1300, era ancora futuro; ma era ben passata o ancora fremente nell'animo del Sommo Poeta quand'egli scriveva.

Il dramma dell'esilio dantesco, che avrà i toni più diversi in tutte e tre le cantiche, si annunzia

in questo primo tema sotto la grandine grossa e acqua tinta e neve e la terra che accoglie tutto questo emana un fetido odore: "Pute la terra che questo riceve". E al senso dell'esilio si collega spontaneo, per intima analogia, il tema di quel desiderio del mondo terrestre, del "dolce mondo" che Ciaccio esprime e tornerà intenso in altri luoghi dell'Inferno.

"Ma quando tu sarai nel dolce mondo, priegoti ch'alla mente altrui mi rechi: più non ti dico e più non ti rispondo"

Il ricordo accorato della vita serena, con cui già si era iniziato il discorso di Ciaccio, colora di mestizia anche il comiato di quest'ombra da Dante "e s'accompagna a un disperato bisogno, così vivo nei dannati: quello di essere ancora avvinti a questo mondo delle loro passioni e del loro peccato che vivrà sempre in essi; e ciò mediante l'unica illusoria forma di sopravvivenza che salvi di loro qualche cosa: la fama presso le creature della terra" (Grabher).

Perché veramente la terra, anzi la Patria, è il solo luogo al quale i dannati possono volgere gli affetti che il cielo respinge; e neppure il regno del male e del dolore può far tacere nell'uomo l'amore della sua terra.

La prima parlata di Ciaccio è tutta infusa di malinconia e, con la malinconia, di malumore.

... La tua città, ch'è piena d'invidia sì che già trabocca il sacco, seco mi tenne in la vita serena.

Quanta malinconia in quell'attributo "serena", che qualifica la vita sulla terra idealmente contrapponendola alla dura condizione dei dannati.

Dopo il ricordo della vita serena ogni parola è triste, ogni frase secca e nervosa. Tutto ciò, e le ultime sue parole, l'ultimo sospiro al "dolce mondo" perduto e la preghiera di essere ricordato, e il congedo cruccioso, e il bieco ricader della sua ombra nel fango da cui lo aveva suscitato la memoria della sua città, sono il naturale sviluppo psicologico dell'improvviso moto di sorpresa alla vista inaspettata di Dante.

Li diritti occhi torse allora in biechi; guardommi un poco, e poi chinò la testa: cadde con essa a par degli altri ciechi.

Il non poter vedere è, nell'altro mondo, secondo alcuni Dottori della Chiesa, la pena sentita dai dannati.

Tale è la personalità poetica di Ciaccio, premu-

ta dalla nostalgia e dalla punizione: e la punizione rende la nostalgia più amara, e la nostalgia rende la punizione più pungente.

In questa personalità patetica sbazzata con una sensibilità viva e sicura si inserisce una parentesi politica: la profezia dell'esilio.

Ma in questa parentesi la figura di Ciaccio, secondo alcuni critici, non è scelta bene: sia perché egli non ha nessun posto nella storia contemporanea, sia perché non dimostra nessun interesse personale alla politica e ne parla solo per far piacere a Dante. Ciaccio è stato un goloso, non un politico. Per Momigliano il personaggio Ciaccio non risulta ben scelto "in rapporto alla profezia che Dante gli fa pronunciare".

Mentre la profezia di Brunetto Latini è l'avvertimento di un maestro, quella di Farinata degli Uberti il preavviso di un forte avversario, quella di Ciaccio è evidentemente una sopraffazione della personalità dantesca.

Comunque la profezia di questo fiorentino goloso si avvererà, ma il Poeta pur ascoltando da Ciaccio il triste presagio chiede ancora a lui di parlare. Ciò si nota dal principio dell'incontro quando Ciaccio sotto il peso della terribile punizione fa pronunciare a Dante le prime parole di compassione:

... Ciaccio, il tuo affanno

mi pesa sì, ch'a lagrimar mi 'nvita.

Le quali parole sono simili a quelle dette a Francesca:

... I tuoi martiri a lagrimar mi fanno tristo e pio.

Le tue sofferenze mi rendono triste e pietoso fino alle lacrime.

Ma sono meno dolenti di quest'ultime, perché non si concludono con quella pietà per la quale il Poeta vien meno davanti al pianto dei due cognati, Paolo e Francesca.

Mentre che l'uno spirto questo disse,

l'altro piangea, sì che di pietade

io venni men così com'io morisse;

e caddi come corpo morto cade.

Mentre Francesca parlava, Paolo piangeva così direttamente che Dante perdette i sensi per la compassione e cadde per terra come un corpo inanimato.

Con Ciaccio, però, Dante non sviene. Ciaccio è stanco di parlare, interrompe bruscamente il colloquio e cade nel fango.

Virgilio dice a Dante: *... più non si desta di qua dal suon dell'angelica tromba.*

Non si rialzerà sino al di del giudizio, prima del suono delle trombe degli angeli, quando verrà il giudice, nemico dei reprobri.

S'incamminano di nuovo dunque i Poeti Dante e Virgilio e mentre

lentamente attraversano quel sozzo cerchio, Dante chiede al Maestro se dopo il giudizio finale i tormenti dei dannati resteranno gli stessi, o, si faranno maggiori o minori.

"Si faranno maggiori" rispose Virgilio. "E questa gente maledetta da Dio sarà più perfetta, perché il loro essere umano riavrà allora la sua integrità, in quanto si ricostituirà la essenziale unità del corpo e dell'anima. Perciò questi tormenti cresceranno; e cresceranno particolarmente quelli del corpo che sarà nuovamente di carne ed ossa, ossia più perfetto, e quindi più sensibile alla pena".

Ciascun rivederà la trista tomba,

ripigliarà sua carne e sua figura,

udirà quel ch'in eterno rimbomba.

Così parlando arrivano "al punto dove si digrada", nel pendio tra il terzo e il quarto cerchio, ove è Pluto, implacabile nemico del genere umano.

Anch'esso "fiera crudele" come Cerbero minaccia con incomprensibili parole e poi quando ode e conosce la fatalità del viaggio dantesco, s'accascia come le:

"gonfiate vele caggiono avvolte, poi che l'alber fiacca".

Come le vele gonfiate dal vento cadono confusamente avviluppate se l'albero della nave si spezza, così piombò a terra il mostro malvagio.

L'arte è contemporanea se parla al cuore dell'uomo d'oggi

di Davide Vespier

La raccolta di saggi estetici e di interviste ad artisti e critici, "Il video a venire", curata da Valentina Valentini, rappresenta un modo originale di propagare al grande pubblico il fascino ancora inibito delle tecniche di realizzazione visiva adoperate ai nostri giorni e dei nuovi criteri d'utilizzo. È una full immersion nella modernità ma ci si accorge, laddove è l'artista che parla, che in fondo le tendenze dei nuovi creativi recuperano un principio antico: interpretare l'invisibile, che si staglia come dilemma che senza prescindere dalla vita su questo mondo. L'idea è ancora la stessa, di proporre l'impossibile, spesso più di casa del reale, come l'unico linguaggio veramente universale, l'unico che, paradossale, parla senza inganno. Vengono riannodate esigenze di spiritualità, di respiro ultraterreno, di visione estatica del vero reale al di là del reale, che, mediante temi conduttori diversi, si riconducono ad uno stesso principio generatore.

Nel libro si affronta il tema dell'arte in video anche partendo da prospettive differenti che prendono in considerazione ora quel movimento d'avanguardia, ora uno stilema tecnico adottato rappresentando una carrellata di temi e suggestioni, di grande presa. Sono presenti

anche interessanti interviste ad artisti che ripropongono la loro storia e le scelte operate, offrendo un contributo a chiunque abbia vissuto le stesse ansie descritte, gli stessi umori. Nomi come Philippe Dubois, Rymond Bellour, studiosi del fenomeno, John Maybury, Tracey Moffatt interpreti originali, sono rappresentativi di un'estetica contemporanea che gode sempre più della contaminazione degli stili e delle nuove proposte d'avanguardia, spesso mediante l'utilizzo di tecniche digitali innovative particolarmente efficaci nell'attuazione di opere video sperimentali.

Non importa, in ogni caso, con quale mezzo si faccia arte e sia ben accolta ogni nuova invenzione che serva a migliorare le prestazioni ed i risultati ottenuti. Quel che conta è che si rimanga consapevoli che il miglior dispositivo offerto dalla tecnologia, non basta a fare moderna una creazione; consapevoli che un'opera d'arte è veramente "contemporanea" se riesce a parlare al cuore dell'uomo di oggi con intensità inesplorata, come è, da sempre e per sempre, per un grande classico.

Valentina Valentini, (a cura di), "Il video a venire"; Rubbettino 1999, pagg. 163, lire 28.000.

Medicine Alternative ed Omeopatia: un labirinto senza uscite?

di Michelino Braiotta

Secondo una recente inchiesta effettuata dalla Doxa, sono sempre di più gli italiani che si affidano alle cosiddette "medicines non convenzionali".

Omeopatia, ayurvedica, steineriana, omotosicologia e cinese sembrano aver preso il posto della medicina tradizionale in molte famiglie del nostro Paese. La curiosità ed a volte anche la sfiducia nei riguardi dei presidi farmacologici tradizionali sono in genere i motivi che inducono molti a percorrere nuove strade terapeutiche. Oggi, si stima che sono circa due milioni e mezzo gli italiani che si curano con l'omeopatia. Fino ad oggi però non esiste una legge che regolamenti questa medicina, col risultato che il cittadino spesso è abbandonato a se stesso e agli omeopati improvvisati. Nel febbraio 2001 potrebbe essere approvata in via definitiva la legge quadro di cui è primo firmatario e relatore il deputato verde Paolo Galletti. Detta legge, che regola anche le altre forme di "medicines non convenzionali", è già stata approvata in Commissione Sanità alla Camera. Sarebbe quantomeno auspicabile che, dopo ben cinque anni di dibattimenti sul tema sotto il profilo legislativo, si addivenisse ad una soluzione in merito al delicato argomento.

L'omeopatia è un metodo terapeutico che si basa sul principio di cura delle malattie attraverso la somministrazione di una sostanza farmacologicamente attiva, in grado di produrre nella persona sana gli stessi sintomi che presenta il paziente. Questo principio, utilizzato in medicina da migliaia di anni, è noto come "Principio dei simili". Fu il medico tedesco Samuel F. Hahnemann (1755-1843) a coniare il termine omeopatia (formato dalle due parole greche omois=simile e patos=malattia) e a formulare i principi basilari di questa medicina. In omeopatia la malattia viene vista come il risultato delle attività di auto-difesa dell'organismo e pertanto va potenziata e non soppressa. Per

esempio, la febbre non è una malattia, ma una reazione di difesa dell'organismo. Ed ancora, in omeopatia si usano rimedi provenienti dal mondo vegetale, minerale e animale. Queste sostanze vengono diluite per ridurre l'effetto tossico e sottoposte a un particolare processo di successione (la dinamizzazione), che serve a conservarne ed ampliare l'informazione di origine e l'effetto terapeutico. E' proprio quest'ultimo punto all'origine dell'enorme pasticcio che ha inceppato per tutti questi anni il normale iter legislativo nel nostro Paese. Infatti, ogni farmaco che viene definito tale, e che gode di facilitazioni anche fiscali, deve seguire l'iter che serve a garantirne efficacia e non tossicità. Purtroppo i farmaci omeopatici non si possono comprovare con le procedure normalmente utilizzate per la farmacopea allopatrica (l'omeopatia si basa su principi totalmente differenti, che nulla hanno a che fare con la medicina scientifica). Ma allora, i farmaci omeopatici sono farmaci o no? Per i fedelissimi della medicina allopatrica (tradizionale), certamente no. Ma, se non lo sono, devono essere trattati alla stregua dei prodotti erboristici. E qui di nuovo sorge un problema: se sono "acqua fresca", per come asseriscono i tutori dell'ufficialità, perché regolamentarli?

La discussione potrebbe andare avanti all'infinito e impantanarsi in un dotto dibattito su cosa è scientifico e cosa non lo è. Quello che a mio giudizio è importante sottolineare sono le richieste di sicurezza e le garanzie contro i ciarlatani che tanto i fedeli dell'omeopatia che i cittadini agnostici chiedono e di cui lo Stato deve tener conto varando, nel più breve tempo possibile, una legge che ponga regole certe e rigorose anche su una materia così controversa.

E' da sottolineare, d'altro canto, la posizione altrettanto contraddittoria della Chiesa nei riguardi delle terapie alternative in generale e dell'omeopatia in particola-

re. Per la Conferenza Episcopale Italiana, nella figura dell'autorevole Ufficio per la Pastorale sanitaria, le "cosiddette medicine non convenzionali: erboristeria, agopuntura, omeopatia, riflessologia, iridologia, pranoterapia, reiki, shiatzu", possono danneggiare "il paziente che vi si sottoponga, abbandonando al contempo una terapia più tradizionale ma di provata efficacia...". Ed ancora, alcune di esse implicherebbero: "il possibile coinvolgi-

mentocon filosofie orientali difficilmente compatibili con la fede cattolica e qualche volta persino accompagnate da pratiche occultistiche". A questa presa di posizione, fortemente negativa, fa da contrappeso una serie di eventi legati alla vita ed alle opere di molti pontefici che, nel corso degli anni, hanno perorato la causa della medicina alternativa, non disdegnandone loro stessi l'uso personale. Ben si evince, in questo conte-

sto la contraddittorietà cui facevo prima riferimento.

Fu Leone XII che per primo concesse ad uno degli allievi prediletti di Hahnemann, Whale, di esercitare l'omeopatia, ed i gesuiti lo nominarono addirittura medico del loro Collegio. Gregorio XVI si battè addirittura contro le Cattedre di Roma e Bologna al fine di creare un "Ospedale omeopatico", tra l'altro mai realizzato. Pio IX, infine, concesse nel 1848 una cattedra di Filosofia della natura, con licenza di insegnare l'omeopatia a tale professor Mengozzi, così come concesse ai sacerdoti di somministrarvi i farmaci ai malati.

Sarebbe veramente auspicabile, a questo punto, che si facesse realmente chiarezza in merito alla complessa problematica: non soltanto in campo scientifico e legislativo ma anche.....spirituale.

La Biblioteca Calabrese di Soriano ha festeggiato i suoi venti anni di attività

di Nicola Provenzano

Il 28 dicembre del 2000 nella sala del Palazzetto della cultura di piazza Ferrari, la Biblioteca Calabrese di Soriano ha festeggiato i suoi venti anni di età con un convegno su "Cultura, informazione ed editoria in Calabria" ed una succinta ma notevole mostra in cui erano esposte alcune delle opere più rare ed importanti del suo patrimonio bibliografico, fra cui due prime edizioni cinquecentesche di Bernardino Telesio e di Coriolano Martirano.

A festeggiarne il compleanno erano veramente in tanti: autorità, studiosi, accademici, studenti. E poi amici, moltissimi, e giunti da ogni parte della Calabria a ricordare ed a ricordarsi - chè parecchi erano della prima ora - il suo germogliare dal Centro Culturale del folklore e delle tradizioni popolari, istituito a Soriano negli anni '80.

C'erano fra gli altri mons. Vincenzo Rimedio, vescovo di Lamezia e socio fondatore dell'Istituto, il presidente della Provincia di Vibo, Gaetano Bruni, il presidente della Comunità Montana Alto Mesima, Ferdinando Schipano, il sindaco di Soriano Vincenzo Bartone ed il prof. Landolina, alter ego dell'assessore regionale Zavettieri, a rappresentare i quattro Enti Fondatori.

Ed ancora i senatori Lombardi Satriani e Bevilacqua, l'on. Carratelli, il consigliere regionale Fava e l'assessore provinciale Ceravolo.

"Era il 1981, quando nei locali che avevano ospitato l'Ufficio del Registro e che la Provincia di Catanzaro aveva preso in fitto, i primi volumi cominciarono ad allinearsi negli scaffali vuoti." Scrivevamo nel volume intitolato e pubblicato "Per il decennale della Biblioteca Calabrese di Soriano, 1981-1991".

Oltre ai venti anni della Biblioteca Calabrese sono stati ricordati anche i tre anni di Rogerius, il bollettino semestrale dell'Istituto, che tanto successo sta riscuotendo di critica e di pubblico.

Per questa ragione è stato pubblicato il numero unico "Per il ventennale della Biblioteca Calabrese, 1981-2001", che costituisce quasi un catalogo "in nuce" dove sono descritti tutti i libri antichi di cui si è data notizia nella rubrica "Arrivi rari e preziosi" con l'inserimento all'inizio di un consistente gruppo di opere, acquisite prima della nascita del periodico.



Ha aperto i lavori dopo il saluto ai presenti il presidente Provenzano che ha ricordato l'opera di quanti hanno dato il loro generoso ed intelligente contributo per la crescita della biblioteca e degli Enti che l'hanno sostenuta e la sostengono finanziariamente e quindi ha evidenziato l'urgente necessità per la biblioteca di disporre dei locali del piano terra che devono essere restaurati. Sono seguiti i saluti e gli interventi delle autorità che hanno evidenziato in vario modo il ruolo della Biblioteca Calabrese nella vita culturale della nostra regione e le hanno assicurato il loro sostegno.

Il direttore di Rogerius, Tonino Ceravolo si è soffermato, poi, sulle funzioni della rivista durante l'attività triennale: documentare la Calabria nelle sue "memorie" e realizzare un collegamento fra la biblioteca

ed il pubblico.

Sono stati affrontati e sviluppati quindi, i temi del convegno.

Pino Nano scrittore e giornalista della Rai ha relazionato su "Cultura ed informazione in Calabria" anche attraverso i vivaci riferimenti alla sua ultima fatica letteraria: "Quarant'anni di RAI in Calabria".

Demetrio Guzzardi, presidente dell'Associazione Editori Calabresi, ha evidenziato la crescita dell'editoria calabrese, sempre più aperta ai vari stimoli culturali ed ormai affermata e presente nei più importanti appuntamenti fieristici nazionali.

Ha concluso il prof. Landolina che, portati i saluti del presidente Chiaravalloti e dell'assessore Zavettieri impossibilitati ad intervenire per impegni di Giunta, ha esaltato la funzione della biblioteca, particolarmente preziosa per i giovani studenti universitari alle prese con le loro tesi di laurea.

Concluso il convegno, tutti si sono recati nel Palazzo Municipale nei cui locali, ambientata fra alcuni dei pezzi più significativi e caratteristici dell'artigianato nostrano, era stata allestita a cura dell'A.E.C. un "Mostra del libro calabrese", soffermandosi a lungo insieme con gli editori Rubbettino e Laruffa, presenti al convegno ed in sala, ad ammirare la produzione ed a curiosare fra i tantissimi libri, esposti a significare la vitalità, l'intelligenza e la professionalità di tutti gli editori della Calabria.

Chianello

L'impatto delle biotecnologie

di Mario Scarpelli

I mass media ci propongono ogni giorno nuove scoperte e prodigiose applicazioni di tecniche efficaci a campi sempre più vasti, che vanno dall'agricoltura alla zootecnia, dalla farmacologia alla medicina, ecc., in un ritmo incalzante, che la mente umana non riesce a metabolizzare, con il risultato che si generano sentimenti di stupore o di timore, senza raggiungere il livello della conoscenza e della consapevolezza.

Infatti, per alcuni, le biotecnologie, sono una fonte di apprensione per ciò che può riservare l'avvenire, paure occulte e immotivate dell'ignoto, rischi per l'ambiente e la salute, inquinamento genetico, timore di essere costretti a sconvolgere abitudini e modi di pensare, pericoli per la stessa trasmissione della vita, creature clonate e individui manipolati geneticamente, inconvenienti di vivere in mezzo a chimere. Già, le chimere! Ritornano le antiche paure del Minotauro, del Centauro, delle Sirene, mezzo uomini e mezzo animali.

Qualcuno ha scritto che il futuro ci potrà riservare un "frullato genetico", in cui il DNA umano potrà mischiarsi ai codici genetici di altre specie.

Si prospetta una natura in cui le forme viventi sono invenzioni e proprietà commerciali.

In un mondo in cui è difficile stabilire condizioni di pace, perché i conflitti fra gli stati, continuano a turbare la convivenza fra i popoli, le razze e le culture, le biotecnologie potrebbero mettere a disposizione armi per le guerre biologiche.

L'uomo, inoltre, potrebbe orientare le nuove conquiste verso tentazioni eugenetiche. Con l'esame del proprio corredo genetico fra pochi decenni sarà possibile forse conoscere il futuro biologico dell'uomo, le malattie alle quali andrà incontro e le prospettive di vita. La vita così sarà desacralizzata, ridotta a codici chimici.

I pessimisti temono di trovarsi in un mondo in cui tutto è costruito e



niente è più naturale e genuino, tante forme di vita sono inventate, assemblate in laboratorio, senza una discendenza geneticamente lineare, con diversi padri e madri genici, che hanno collaborato nella procreazione.

Il trionfo del "progetto" mette in secondo piano la natura e questo sconvolge anche la mentalità; le categorie alle quali ci si è ispirati finora non sono più valide, si mettono in discussione le domande di fondo: chi sono, da dove vengo, qual è il posto occupato in un ecosistema che, rinnovandosi, richiede all'uomo di riposizionarsi e stabilire nuovi rapporti e relazioni.

L'evoluzione, che sotto la spinta delle mutazioni, degli incroci e dell'ambiente aveva proceduto con lenta ma sicura progressione, ora subisce una accelerazione brusca, lasciando adito a molte incognite per il futuro.

L'applicazione incontrollata dell'ingegneria genetica ad animali e piante potrebbe creare un inquinamento genetico dal quale la natura potrebbe venire sconvolta.

E soprattutto, infine, la domanda di fondo e di senso: con quale autorità l'uomo si arroga il diritto di modificare a suo piacimento il mondo di cui fa parte, ergendosi a nuovo creatore, quasi, come è stato detto, "giocando a fare Dio".

E quali costi, economici e umani questo comporta?

Gli ottimisti, invece, vedono nell'avvento delle biotecnologie la realizzazione di tanti secolari desideri e aspirazioni dell'uomo ad un mondo in cui può essere sconfitta

la fame, diversificate le colture, migliorato l'allevamento animale, aumentata la produzione alimentare, diminuite le infezioni, migliorata la qualità della vita.

Quanti farmaci potrebbero debellare malattie quali l'Alzheimer, la fibrosi cistica o il diabete e liberare l'uomo da tante calamità verso le quali la medicina tradizionale è oggi impotente?

Essi affermano che si apre una fase nuova ed esaltante della civiltà, un'epoca di benessere, quale non si è mai vista sulla terra, un concreto realizzarsi di tante speranze.

Si potrebbero verificare le condizioni per assicurare la giustizia fra i popoli e le nazioni, liberando il terzo e quarto mondo dal flagello della fame e delle malattie, dal sottosviluppo e dall'arretratezza.

Ma per tutti quelli che non hanno accesso ad informazioni di prima mano - ed è la stragrande maggioranza delle persone - le notizie arrivano da fonti massmediali che trattano gli argomenti con superficialità, ponendo l'enfasi sugli aspetti che più colpiscono la fantasia.

L'opinione pubblica è quindi sottoposta ad un flusso continuo di rivelazioni che non sa padroneggiare, rimanendone spesso affascinata o turbata.

Occorrerebbe, invece, a tal proposito, una più incisiva formazione scientifica ad opera della scuola e un salto di qualità dei mass media, che potrebbero sfruttare la potenza del mezzo per fornire una informazione accurata, suscitando interesse per queste tematiche, che avranno una determinante influenza

sulla vita di ciascuno di noi e soprattutto su quella delle generazioni future.

La scienza e la tecnica sono neutrali? Fin dove arriva la libertà di investigare su ogni cosa? Si può allo stesso modo manipolare il DNA delle piante, degli animali e dell'uomo?

Oppure c'è per l'uomo uno statuto diverso, una dimensione più alta: la sua spiritualità, la sua libertà, la sua originalità, la sua unicità, il suo statuto ontologico. L'uomo ha una sua dignità, un suo valore che lo rendono diverso e quindi non comparabile con gli altri individui del regno animale e vegetale. L'uomo come individuo fa parte della natura, è un essere della natura, ma è anche persona e come tale supera la fisicità, per attingere la spiritualità, cioè la libertà e la moralità.

Non è compito solo della scienza dar vita ad un mondo nuovo, occorrono anche i contributi e gli apporti delle scienze umane ed in modo particolare della filosofia, che può dirci chi è l'uomo, qual è il suo rapporto con la natura e con le cose, che uso fare della libertà. Perché è vero - come tante volte è stato detto - che "non tutto quello che è tecnicamente possibile è anche moralmente lecito" e che la scienza e la tecnica sono "perfette nei mezzi, ma cieche nei fini".

E chi stabilisce questo, appunto, se non la filosofia, che è il linguaggio mediante il quale l'uomo, unico soggetto morale, si esprime?

"La rivoluzione della biotecnologia ci obbligherà a considerare molto attentamente i nostri valori più profondi e ci costringerà a porci di nuovo e seriamente la domanda fondamentale sul significato e lo scopo dell'esistenza. E questo potrebbe rappresentare il risultato più importante. Il resto dipende da noi" (J. Rifkin, op. cit., pag. 370).

Il primo uomo sulla luna disse che quello era un piccolo passo di un uomo ma un grande passo per l'umanità. Si potrebbe dire altrettanto per la rivoluzione biotecnologica: il piccolo, invisibile gene avrà il potere di operare la più grande rivoluzione della storia.

Ma il vero protagonista non è il gene, è l'uomo. Si spera che prevalgano in lui il senso di responsabilità, la consapevolezza del limite, la scoperta che la sua grandezza è sempre impastata con l'umiltà di sentirsi e di essere figlio di Dio, amico di se stesso e di tutte le creature.

Scuola per genitori

di Pasquale Maiolino

A Lamezia Terme, sabato 16 dicembre 2000 c'è stata la presentazione del corso "SCUOLA GENITORI".

Dopo i saluti di rito del Prof. Antonio Coccimiglio, Prof. Bruno Minniti, presidente regionale A.Ge. Calabria, Prof. Mario De Bonis, Prof. Pasquale Maiolino, presidente A.Ge. Cosenza, Fiorina Coccimiglio, direttrice del corso; ha preso la parola G. Cereti, dell'equipe nazionale A.Ge.

Anche se sicuramente siete soci da lungo tempo e conoscete l'A.Ge. molto bene, vorrei lo stesso richiamare insieme qual è l'idea dell' A.Ge. cioè che cosa è, a che cosa serve, perché è necessario associarsi, quali sono i vantaggi....

L'A.Ge. è un'associazione in cui i genitori, "in quanto tali", possono incontrarsi per dibattere e approfondire i problemi connessi al loro impegnativo ruolo di responsabili dell'educazione dei figli e per far udire negli ambienti che contano la voce dei genitori "in quanto tali".

Ai genitori sta a cuore il sano sviluppo della personalità dei figli sotto il profilo fisico, psicologico, intellettuale, culturale, sociale, civico e soprattutto etico. L' A. Ge. sorge per dare concrete possibilità ai padri e alle madri di maturare meditati giudizi sugli argomenti relativi al loro ruolo ed esprimerli in modo libero dagli interessi partitici o sindacali.

Oggi si usa fare progetti che sono importanti se hanno come fine l'obiettivo dell'A.Ge.

Il servizio che l'associazione locale offre ai genitori consiste nel renderli più informati sui problemi che li riguardano e più preparati nel loro compito di educatori.

Sono servizio: iniziative culturali, incontri con gli esperti, riunioni di studio; l'attività più bella che ha realizzato l'A. Ge è "La scuola Genitori".

L'A.Ge. è stata definita una grande équipe di lavoro, che sulle finalità dell'associazione porta a lavorare insieme genitori da tutta Italia. Proprio per questo spirito che unisce bisogna evitare tre pericoli: - spirito campanilistico - mentalità imprenditoriale - decisioni cadute dall'alto.

Lo stile dell'A.Ge., cioè il modo di agire dell'associazione, come è risultato da trent'anni di vita associativa è sempre valido, vale la pena di soffermarsi un po' per cercare di attuarlo. Sono capisaldi, potremmo chiamarli i valori dell'A. Ge.: - Specificità - collaborazione - lavoro in prima persona - chiarezza - dialogo autentico - adesione alla realtà - non superficialità - non conformismo - buon senso - coerenza - non generalizzare - non eccedere - lavoro di gruppo.

La Scuola Genitori è la risposta alle esigenze dei genitori, è il progetto più bello che l'A. Ge. ha attuato per offrire un "servizio" agli altri genitori.

Esistono ora altri progetti che vogliono in qualche modo cercare di sostituirsi alla Scuola Genitori.

E' importante che ci siano perché riflettono esigenze diverse di persone e zone diverse ma non è giustificabile la pretesa di sostituzione, la Scuola Genitori è la base di tutto. La scuola genitori è un momento di preparazione e formazione per educare e far crescere delle "persone", i nostri figli.

Ci si sente spesso impreparati di fronte ai problemi educativi: cosa dire? Come fare? Che linea tenere? Come essere incisivi senza essere autoritari? Spesso non sono le idee a mancare, ma la capacità di attuarle; le ricette non le ha neanche la scuola genitori, ma il merito di questa Scuola Genitori è di avere individuato dei modi, degli atteggiamenti necessari per imparare a capire come, con questo mio figlio, devo comportarmi.

In sintesi: la Scuola Genitori A. Ge ti aiuta, ti indica come trovare le "ricette" per tuo figlio.

E' un lavoro che non fa essa per te, ma che tu, con gli strumenti che ti vengono dati, fai per te stesso e per tuo figlio. Questo non lo si impara leggendo il testo, ma esige una messa in comune delle esperienze per capire e confrontarle. Per questo non si distribuisce il testo a tappeto, ma lo si dà a chi partecipa, perché è importante la figura dell'animatore. Il gruppo dei genitori che richiede la scuola deve essere guidato, sollecitato, condotto da qualcuno che sia preparato, che abbia approfondito i temi che si affrontano via via, alla luce delle domande: "cosa penso di questo mio figlio che ho davanti?" "come voglio che intenda la sua vita?" "che uomo voglio che diventi?"



CAMILLO SIRIANNI

Industria arredamenti scuola e uffici

Forniture complete di arredamenti per:

- Scuole materne / Elementari / Medie
- Enti e Comunità
- Uffici operativi e direzionali
- Sale convegni

Località Scagliani - SS 19 - Tel. 0968:662147
88049 Soveria Mannelli (CZ)

Le problematiche culturali della comunità europea

di Domenico Ferraro

La storia, letta in una dimensione critica, ci rappresenta il carico di tutte le contraddizioni, le contrapposizioni, le diversità profonde che contraddistinguono le molteplici comunità della società europea.

Le esperienze decorse, la formazione di culture, gli atteggiamenti di comportamenti sociali caratterizzanti un'indole, ma, anche, uno sviluppo ideologico predominante, formano la struttura solida su cui si sono formati i popoli, le comunità, le nazioni.

Su questi presupposti, faticosamente, si è andata aggregando e realizzando una realtà, che, da mera enunciazione concettuale, si è trasformata in aspirazione, in progetto, in attuazione.

La realizzazione, però, non ha dissipato le ombre, le fratture, le divaricazioni. Anzi, spesso, la prospettiva unitaria europea ha suscitato un rincarsarsi di egoismi, di predomini ideologici, di poteri dominanti, di controlli economici e finanziari, di gelosie nazionalistiche, di fanatismi religiosi, d'inconcludenti assetti sociologici.

Ecco che, allora, il terreno meno accidentato, più facile da percorrere è stato quello economico, monetario, d'interessi della megaindustria.

Nel raffronto, nella conciliazione sono emerse le differenze, le inconcludenze, le problematiche.

E' emersa una realtà, che ha rispecchiato, nella chiarificazione più trasparente, le origini dei conflitti, le tematiche ideologiche, le formazioni

storiche, le culture, ma non come patrimonio arricchente, caratterizzante una varietà e complessità di situazioni, ma, come centri preferenziali di predominio economico, sociale, culturale e politico.

Un'Europa dei mercanti, degli affari, dell'industrializzazione si contrappone agli interessi concorrenziali delle multinazionali, delle nazioni, padroni delle fonti di energie e dominanti il mercato mondiale.

Allora, l'unificazione europea scatena una corsa ad impadronirsi dei centri di affari per appropriarsi dei profitti e degli sviluppi economici mercanteggiando sul consumo di popolazioni sempre più deprivate ed emarginate.

Nell'esposizione delle situazioni concrete emerge sempre una chiara criticità delle problematiche, che hanno caratterizzato non solo la storia politica dell'Europa, ma, anche, quella sociale, culturale, religiosa.

Il centralismo di riferimento geografico, le occlusioni ideologiche, i predomini nazionalistici, i condizionamenti d'ogni genere sono stati smantellati da una cultura della multimedialità. Essa ha reso il mondo un vero villaggio, dove le situazioni, le vicende si arroventano in intrecciate traiettorie, i cui sviluppi potrebbero diventare incontrollati e incontrolla-

bili se non si avesse la volontà e la coscienza che chi è preposto alla direzione dei popoli deve agire perseguendo e stimolando un processo di vero progresso.

Tutti gli uomini, che soggiornano su questa terra, devono avere la consapevolezza che essi non sono esclusivi possessori, ma inquilini che dovranno consegnare la casa efficiente e non diroccata agli eredi, ma arricchita ed abbellita dalle loro opere, dalla loro industriosità, dalle loro iniziative tecniche e tecnologiche.

Allora, l'economia e il profitto non possono e non potranno essere i soli fattori, che possano unificare nazioni e popoli.

Infatti, la loro storia non sempre si è intrecciata, ma, il più delle volte, i loro itinerari si sono contrapposti in conflittualità, in inconciliabili interessi di predominio, di accaparramento finanziario e sono sfociati in guerre mondiali, che hanno ridisegnato la geografia territoriale dei popoli e riscritto la storia delle culture e delle ideologie.

L'esperienza, analizzata nella più intima e profonda realtà, dovrebbe insegnarci che l'umanità, i popoli devono inventarsi una prospettiva, che realizzi il futuro nella dimensione di una cultura, che rifiuti la prepotenza, la violenza, le uni-

cià predominanti.

Ci deve anche far vedere e analizzare con chiarezza tutte quelle contaminazioni ideologiche e politiche, che hanno sospinto il mondo e l'Europa in una morsa di cruento potere, che ha modulato tutto nel perseguimento di un forzato gioco di produzione, non a beneficio del progresso vero dell'uomo, ma della sua distruzione, morale, culturale, umana.

L'unificazione europea deve, per evitare gli errori pregressi, i dualismi, le forzate alternative, realizzarsi all'insegna della multietnicità, della pluriculturalità, della plurieducationalità ed aggregarsi attorno ad un progetto, che persegua quei valori, che salvaguardano la diversità nell'unità, la razionalità ecologica, la difesa dei valori inalienabili dell'uomo e le diversità religiose e culturali.

Inoltre, nell'attuazione si deve perseguire un'economia di mercato globale e una produzione intermondiale, che abbiano, come riferimento reale, l'uomo con le sue esigenze culturali, morali, religiose, fisiche e psichiche e non perseguano un dissipato consumismo, che sfocia in una deprivazione ideale, crea quelle sacche paurose di pauperismo economico, finanziario, industriale, produttivo, culturale, che distrugge, nella sua integrità, la personalità del-

l'essere umano, ogni sua funzione razionale e l'affoga in un'apatica indifferenza, in una acritica moralità, in una irrazionalità illogica e senza prospettiva, in una passività demotivata, alienante e frustrante.

L'unificazione europea deve ancorarsi ai valori positivi e aggreganti, che la società odierna, della multietnicità, della plurimedialità, dell'interculturalità, della tecnologia sofisticata esprime.

Per poter far emergere i valori, sempre eterni ed inalienabili dell'uomo di ogni tempo, di ogni nazione, di ogni lingua, di ogni cultura, di ogni storia, si deve avere la consapevolezza che gli altri, i diversi, gli extra arricchiscono e si arricchiscono nelle relazioni, quando esprimono i sentimenti più profondi dell'animo umano.

Allora, l'economia è solo un assetto limitativo degli interessi veri dell'umanità. Essa, quando non è illuminata dall'etica, dai valori, scatena solo conflitti inconciliabili, da cui scaturiscono fenomeni di prepotenza, di violenza organizzata, a livello nazionale e internazionale.

Crea, inoltre, una diffusa cultura mafiosa, senza scrupoli e remore, il cui solo ed esclusivo interesse non è l'uomo, ma l'economia, il controllo finanziario, l'appropriazione indebita, il condizionamento politico.

I popoli, specie quelli europei, si devono porre nella condizione di creare un'economia integrale, supernazionale, globale e la cui direzione deve percorrere gli itinerari, che incontrano l'uomo, l'ambiente, la natura, la cultura di tutti.

Il recupero dei valori si coniuga anche con un processo educativo, che, senza disconoscere le diversità, le originalità etniche e culturali, si apra ad un orizzonte, ove tutti si sentano integrati e gratificati ed ognuno conservi la sua originaria identità.

Viviamo, nel nostro tempo, fenomeni epocali, quelli che stravolgono la storia e danno un nuovo corso alla dimensione umana.

La storia c'insegna e

la biologia lo dimostra che nulla del decorso storico va disperso, ma si conserva nel D N A dei popoli e degli individui e, tutto, poi, riappare come riconfigurazione antropologica, come comportamento, come stile di vita, come immagine fisica e caratteriale.

La tecnologia e la plurimedialità hanno cancellato i confini del mondo e annullato gli spazi delle nazioni, perciò, tutto costituisce un nostro limitrofo vicino, con cui dobbiamo convivere e da cui siamo influenzati e influenziamo.

Ciò c'impone l'obbligo di ritrovare una mediazione contaminatrice, che salvaguardi la libertà di ognuno e sfoci nella collaborazione e nella cooperazione pacifica.

Il recupero dei valori ideali, etici, politici, culturali, educativi devono riflettere la nuova dimensione mondiale dell'umanità e non possono delimitare la capacità interrelazionale dei popoli, la cui sopravvivenza dipende proprio dalla tendenza integrativa che riescono a realizzare.

L'uomo, veramente, è arrivato ad un varco dove dovrà decidere la costruzione del suo futuro. Esso si potrà colorare della molteplice e fantastica varietà multiculturale o potrà accentuare e proseguire percorsi delimitativi e costrittivi delle differenziazioni etniche e delle supremazie culturali, che, contemporaneamente, costruiscono il predominio di un'economia produttrice, che esprime un'esasperata accentuazione di un passivo consumismo, che condiziona e deprime i popoli, la cui educazione, o formazione psicologica e professionale rispecchia la condizione del pauperamento, dell'incapacità, dell'apaticità di non voler valorizzare il proprio patrimonio culturale, etico, religioso, economico.

L'Europa e il mondo non possono delimitare il loro orizzonte ad interessi egoistici esasperati, ma devono ritrovare la capacità creativa d'inventarsi un nuovo ideale di vita, realizzato all'insegna della convivenza pacifica, della collaborazione, della cooperazione, dell'interculturalità e dell'interetnicità, dove le economie, i patrimoni valoriali, l'educazione costituiscono uno strumento d'intensa umanità.

“Ascoltare” nella Sacra Scrittura

di Giovanni Cimino

“Ascoltare” nella Sacra Scrittura indica l'atteggiamento obbediente ad accogliere l'insegnamento o l'esortazione della rivelazione divina; in altre parole possiamo dire che ascoltare coinvolge sia l'attenzione della mente, sia il consenso del cuore, ovvero implica obbedienza e fede; ne abbiamo esempi in Dt 6, 3-4; in Pr 1, 9; in Ger 7, 2; in Am 3, 1; in Mc 4, 3-9.

In Dt 6, 3-4, parlando dell'amore di Dio come essenza della Legge, è scritto: “Ascolta, o Israele, e bada di metterli in pratica; perché tu sia felice e cresciate molto di numero nel paese dove scorre il latte e il miele, come il Signore, Dio dei tuoi padri, ti ha detto. Ascolta, Israele: il Signore è il nostro Dio, il Signore è uno solo”.

In Pr 1, 9, contemplando le raccomandazioni della Sapienza e in modo specifico di evitare la compagnia dei giovani cattivi, è scritto: “Ascolta, figlio mio, l'istruzione di tuo padre e non disprezzare l'insegnamento di tua madre, perché saranno una corona graziosa sul tuo capo e monili per il tuo collo”.

L'ascoltare è la via per mezzo della quale si perviene alle fede; i Rm 10, 14, parlando dei Giudici che hanno misconosciuto la giustizia di Dio, è scritto: “Ora, come potranno invocarlo senza aver prima creduto

in lui? E come potranno credere, senza averne sentito parlare? E come potranno sentirne parlare senza uno che lo annunzi?”.

L'uomo che ascolta ne trae anche le dovute conseguenze pratiche (Ger 26, 30; Lc 6, 47 - 48).

In Lc 6, 47 - 48, trattando la necessità della pratica, è scritto: “Chi viene a me e ascolta le mie parole e le mette in pratica, vi mostrerò a chi è simile - è simile a un uomo che, costruendo una casa, ha scavato molto profondo e ha posto le fondamenta sopra la roccia - Venuta la piena, il fiume irruppe contro quella casa, ma non riuscì a smuoverla perché era costruita bene”.

Dio apre i cuori a saper comprendere la parola (Gb 36, 10; Is 29, 18; 50, 5).

In Is 50, 5, trattando il terzo canto del servo del Signore, è scritto: “Il Signore Dio mi ha aperto l'orecchio e io non ho opposto resistenza, non mi sono tirato indietro”.

Se è Dio ad ascoltare significa che Egli esaudisce.

In Gs 10, 13 - 14, parlando dell'aiuto dell'alto, è scritto: “Si fermò il sole e la luna rimase immobile finché il popolo non si vendicò dei nemici. Non è forse scritto nel libro del Giusto - Stette fermo il sole in mezzo al cielo e non si affrettò a ca-

lare quasi un giorno intero. Non ci fu giorno come quello, né prima né dopo, perché aveva ascoltato il Signore la voce d'un uomo, perché il Signore combatteva per Israele -?”.

Egli ascoltava sempre Gesù, suo Figlio.

In Gv 11, 41 - 42, parlando della resurrezione di Lazzaro, è scritto: “Tolsero dunque la pietra. Gesù allora alzò gli occhi e disse - Padre, ti ringrazio che mi hai ascoltato. Io sapevo che sempre mi hai ascoltato, ma l'ho detto per la gente che mi sta attorno, perché credano che tu mi hai mandato”.

Dio ascolta le preghiere dei giusti e li aiuta.

In Sl 34, 16-18, parlando della lode alla giustizia divina, è scritto: “AIN. Gli occhi del Signore sui giusti, i suoi orecchi al loro grido di aiuto”.

Dio ascolta le suppliche dei poveri e degli umili (Es 22, 21-23; Sl 102, 21).

In Es 22, 21-23, trattando le leggi morali e religiose, è scritto: “Non maltratterai la vedova o l'orfano. Se tu lo maltratti, quando invocherà da me l'aiuto, io ascolterò il suo grido, la mia collera si accenderà e vi farò morire di spada: le vostre mogli saranno vedove e i vostri figli orfani”.

IMPRESA EDILE
Vincenzo Mazzei

Ristrutturazione fabbricati
Ammodernamento appartamenti
Lavori edili in genere

Via Silana, 100 — PARENTI (CS)
Tel. 0984 - 965602 - 965123

REGALATE UN LIBRO AL CENTRO DI LETTURA DEL CIRCOLO CULTURALE "V. BACHELET"
 Le Case Editrici sono invitate a inviare pubblicazioni a "Oggi famiglia". La rubrica è a cura di Domenico Ferraro

**Il Mediterraneo,
una rete interletteraria**

di Giacomo Cesario

Non senza ragione è stato affermato che il Mediterraneo è lo scenario della storia universale. Infatti, per cultura europea, o meglio per cultura del mondo occidentale, vogliamo significare una cultura che è la risultante di sovrapposte civiltà, da quella fenicia a quella etrusca, da quella greca a quella romana, da quella cristiana a quella arabo-normanna: una cultura dunque che più propriamente dovremmo chiamare mediterranea.

Partendo da queste premesse, l'editore Bulzoni ha pubblicato nella Collana "Studi (e testi) italiani" del Dipartimento di italianistica e spettacolo dell'università "La Sapienza" un libro dai contenuti densi e profondi e dal titolo evocativo: *Il Mediterraneo. Una rete interletteraria*, a cura di Dionyz Durisin e Armando Gnisci, noti studiosi di letteratura comparata. La premessa al volume, apparso in lingua italiana, francese e slovacca, è firmata dal prof. Amedeo Quondam, direttore del succitato Dipartimento, il quale scrive: "Il libro nasce dalla collaborazione tra l'Istituto di Letteratura Mondiale dell'Accademia delle Scienze di Bratislava e l'insegnamento di Letterature comparate del nostro Dipartimento e comprende una vasta compagnia di studiosi dell'Europa centrale ed orientale impegnata a circondare il "nostro", e non solo nostro, Mediterraneo tricontinentale con una affluenza di lavori ricchi di novità critiche, di spunti interculturali e di vere e proprie sorprese metodologiche ed ermeneutiche".

La presentazione del libro si è svolta a Roma in questi giorni su iniziativa dell'Ambasciata della Repubblica slovacca, dell'Istituto slovacco e dell'Istituto di Letteratura mondiale dell'Accademia slovacca delle scienze di Bratislava. All'incontro, di grande valenza letteraria, hanno partecipato il neo Ambasciatore Jozef Miklosko, operatori culturali, studenti, docenti universitari tra cui Predrag Matvejevic, Agostino Visco e Costanza Ferrini. Nel suo intervento d'apertura, dopo aver ricordato il lavoro e l'impegno letterario perseguito dal compianto comparatista slovacco Durisin (improvvisamente scomparso nel 1997), Armando Gnisci ha sottolineato come la lettura e lo studio

di questo libro "possa procurare, oltre che informazione e conoscenza, anche qualche emozione. L'emozione di trovare al lavoro insieme - come ha voluto Dionyz Durisin - ricercatori letterari dell'Europa centro-orientale e italiani intorno a un tema che li coinvolge, ma in maniere molto diverse. Queste differenze hanno costituito il metodo e l'oggetto stessi della nostra ricerca intorno e dentro il Mediterraneo, un palinsesto - cornice di incontri di civiltà nel quale gli italiani sono immersi e dal quale gli europei del centro e del nord del continente sono attratti".

Particolare attenzione hanno poi riscosso i contributi di Ján Koska e di Pavol Koprda per un maggiore approfondimento delle "letterature nazionali", il cui studio è sempre più orientato al dialogo ed al confronto sia nel contesto culturale europeo che mondiale. Non è mancato quindi il richiamo alla millenaria tradizione europea, riproposta al contempo come una vera e propria integrazione "culturale" mediterranea, che riunisca non solo i paesi rivieraschi ma anche tutti quei paesi che dalla civiltà del mediterraneo potranno ricevere linfa vitale. Né, d'altra parte, è possibile ignorare che sulle coste del Mediterra-

neo vissero i greci, sorse l'impero romano, nacque il cristianesimo, che saldò alla nostra le civiltà antiche; su di esse fiorì e prosperò la civiltà arabo islamica connestandosi con quella romano-cristiana; e, infine, prodotto diretto del Mediterraneo e della sua civiltà, fu il grande "exploit" del Rinascimento italiano, sul quale si fonda indiscutibilmente tutto il nostro mondo contemporaneo.

L'opera in argomento rappresenta quindi un interessante contributo anche al processo di integrazione europea (che in pochi anni potrebbe portare l'UE addirittura a 28 nazioni) sia sotto il profilo culturale che sotto l'aspetto letterario, consentendo al lettore di cogliere ulteriori gratificanti esperienze e valori. Essa si rivolge non solo agli studiosi del settore, ma anche a quanti oggi, e sono tanti, si interessano ancora del Mediterraneo quale principale arteria di traffici e di scambi economici, culturali e scientifici.

Il corposo volume conclude con un saggio bibliografico sulla rappresentazione attuale del Mediterraneo, a cura di Costanza Ferrini, e con il contributo di Ràrian Gàlik inerente l'attività letteraria in Occidente del grande scomparso Durisin.

La formazione degli insegnanti

di Gildo Calabrese

Il testo è diviso in quattro parti (significato di fondo; organizzazione curricolare e nuova didattica; laboratori e tirocini; alcune esemplificazioni su aree disciplinari) ed è corredato da una bibliografia che permette di approfondire le proposte degli autori dei saggi, volte a fare della formazione docente un'esperienza valida e qualificante.

A paragone di qualche decina d'anni fa, oggi si sono decisamente trasformate le condizioni di lavoro degli insegnanti a causa dei diversi contesti relazionali tra scuola e famiglia, e dei nuovi linguaggi multimediali, dei nuovi livelli motivazionali dei giovani. In questo difficile contesto si rende sempre più necessaria una ridefinizione della professionalità dell'insegnante che la configuri in modo definitivo e riconoscibile.

La formazione degli insegnanti a livello universitario e, in effetti, ormai realtà anche se le difficoltà per il raggiungimento di un obiettivo ottimale non sono poche. Pertanto, può essere di valido aiuto, per riconoscere le diverse componenti sociali, psicologiche, pedagogiche e didattiche che costituiscono il curriculum universitario, la lettura del citato volume sull'esperienza italiana e spagnola per la formazione dell'insegnante di scuola secondaria.

Santelli - Beccegato, *La formazione dell'insegnante di scuola secondaria tra progetti ed esperienze. Il caso dell'Italia e della Spagna*, Adriatica Editrice, Bari, 1999, pp. 237, £ 28.000

La letteratura nelle letterature

di Davide Vespier

Considerevole è l'apporto che l'autore del saggio *"Profili di letteratura comparata"*, Mario Iazzolino, offre nel dibattito sempre aperto sulla fruizione e l'educazione letterarie, favorendo una decodificazione sempre più libera da ogni condizionamento esterno all'intimo rapporto scrittore-lettore. In questo libro, che tratta di "questioni letterarie e didattiche", Iazzolino disegna una figura nuova dell'educativo, che inquadra il discente più inesperto che si accosta ad un brano di poesia o di prosa, in una visione che ne potenzia le attitudini alla critica ed al discernimento. Invita a riconoscere nel "lettore comune" il cannocchiale del critico, da mettere meglio a fuoco con l'ausilio di una guida competente, ma che da subito dà modo di scorgere un territorio creativo inesplorato. Altra tesi affascinante ripresa da Iazzolino è di guardare alla fatica del critico come ad un lavoro creativo; l'attività di fare arte con l'arte secondo una nota formula di Oscar Wilde che ricorda la riflessione del poeta tedesco Novalis, citato da Mario Iazzolino, riguardo alle traduzioni che divideva in tre tipi: grammaticale, modificante o mitica, attribuendo all'ultimo "il carattere puro e compiuto dell'opera d'arte". Si riscontrano così affinità tra traduzione e critica, poiché ricorrono entrambe linee di confine; tra un codice linguistico ed un altro, tra una finalità narrativa ed una esegetica, sui passi di uno stesso vago ideale.

Ricco di soluzioni stimolanti, che guardano al fenomeno letterario europeo con riscontri di valore universale per la ricchezza che sprigiona da ogni comparazione, questo libro è d'aiuto allo studente di discipline letterarie come ad ogni lettore interessato, seppure spesso si perde dietro lo stereotipo del manuale: se non si può reggere al confronto con un'opera d'arte con altrettanta arte, che il critico non tema mai l'incomunicabilità; quando è di visioni che si parla, non si può che adottare il linguaggio di visionari.

Mario Iazzolino, *"Profili di letteratura comparata"*, Rubbettino 1998, pagg. 194, lire 20.000

Il realismo di esasperate esperienze esistenziali

di Domenico Ferraro

Il romanzo, breve nella stesura, si snoda lungo una traiettoria intensa di avvenimenti, di situazioni, di tragicità quotidiana.

L'ambiente, ormai, incomincia ad essere abituale, ma, non per questo, si può dire che non origini una motivazione realistica, concreta, non rifletta quella emotiva sensazione che tutto ti sembra vicino, ti coinvolga, ti commuova, ti rende partecipe di avvenimenti, la cui attualità, rientra nella cronaca e sappia delineare gli aspetti di una malsana cultura.

I personaggi sono vivi, delineati nella loro personalità, ricchi di quella psicologia delle situazioni concrete, che rendono plausibili le azioni, gli atteggiamenti, i pensieri.

Non si denota alcuna forzatura e il rincaro di tinte fosche, che possano invogliare l'autore a rimarcare, per impressionare, un linguaggio, che si esprima nella cromaticità culturale di comportamenti, che sono familiari alla cronaca quotidiana.

Nulla di eccezionale e di avventuroso nelle peripezie dei personaggi. Le loro esperienze esistenziali riflettono le esasperazioni e le contraddizioni di una cultura, che si rispecchia in quell'arrivismo consumistico, che anima delinquenza, organizzazioni criminali, bande, e quanto, ormai, definisce il clima sociale del nostro tempo.

La prospettiva che si percepisce è una dimensione di conflittualità psicologica, di autoriflessione, di recupero di un ricordo sommerso, della rimozione di una sensazione che, crea, se non pentimento, almeno quella interiorità critica, che se non riesce a contrapporsi al male, almeno, si ha la sensazione, che chi vive questi sentimenti, abbia un momento di dubbio, di crisi dei propri comportamenti.

In questa ricchezza psicologica consiste la realtà concreta dei personaggi.

In essi si riflette una delicatezza, che contrasta con l'ambiente, in cui si consumano fatti, che sono descritti nel loro realismo più veritiero.

Nella delicatezza delle descrizioni, in quel sorvolare, quasi accennare dello svolgersi degli avvenimenti, si evidenzia la pregnanza di un protagonismo di personalità che, mentre sembrano che siano travolti dalle situazioni, emergono nei loro atteggiamenti e nella conflittualità di volersi sottrarre alle conseguenze che loro stessi provocano e di cui, in definitiva, sono vittime, anche inconsapevoli.

L'autore nella descrizione di questi fatti, nel seguire lo svolgersi di esperienze esistenziali dei suoi personaggi, manifesta quella sensibilità umana che esprime non solo immedesimazione vitale, compromissione e complicità, ma, anche, capacità risolutiva di sospingere al ripensamento, alla criticità riflessiva, al recupero di una volontà espiatoria, alla sospirata dimensione del riscatto, alla sofferta aspirazione di stravolgere una esistenza, che si consuma nella solitudine psicologica e nella propensione di non riuscire a costruirsi una propria intimità.

Il romanzo, allora, diventa storia vissuta, concretezza esistenziale.

La cronaca, nel linguaggio e nella semplicità espressiva, nei dialoghi spontanei e naturali, assume una sensibile connotazione poetica, che arricchisce la vita dei suoi personaggi, che fuoriescono dalla sua fantasia creatrice ed assumono il volto e la personalità di un'ambientazione reale, che costituisce l'aspetto e la definizione del nostro realismo storico, del nostro consumismo culturale, di quella cronaca, che esprime la crudezza del nostro stile di vita, della indifferenza e della apatia dei nostri sentimenti, della mancanza di valori, che sospingono la vita collettiva ed individuale alla ricerca di idealità, che giustificano il proprio esistere.

L'autore nei suoi protagonisti rivive l'avventura di una storia che vuole essere educativa, ricerca e scoperta della propria personalità, rivisitazione critica di una quotidianità, che rasenta la tragicità delle situazioni e la conflittualità delle contraddizioni individuali, psicologiche e comportamentali. Nulla di irrecuperabile si denota: un ottimismo esistenziale sopravvive ad ogni tristezza quotidiana, è l'ottimismo della vita, che si allietta delle piccole, semplici situazioni, naturali e sociali, e in questo interscambio consiste il fascino di una storia, che ti fa assaporare l'avventura della quotidianità sociale.

Arturo Carapella, *Luna livida*, Alberti & C. Editore, Arezzo, 1998, pagg. 106, L.25.000

Osservatorio permanente sulla famiglia

Il perché e le modalità della creazione di un Osservatorio e di un sito web che si propongono come servizi innovativi di aiuto alle famiglie e agli Enti Locali

di **Rosaria Pupo e Napoleone Palermo**

L'osservatorio sulla famiglia nasce come risposta all'esigenza, sempre più sentita, di capire le trasformazioni ed il nuovo ruolo che la famiglia assume nella società moderna. Ad evidenziare quest'esigenza sono stati alcuni soci, agguerriti lungimiranti, del Centro Socio-Culturale V. Bachelet, i quali dando concretezza ad un'idea dell'Amministrazione Provinciale di Cosenza, hanno proposto la creazione di un nuovo centro di ricerca finalizzato alla conoscenza dell'universo famiglia.

Il Centro Socio-Culturale è già da tempo al servizio della famiglia. L'occasione dell'osservatorio offre la possibilità di ampliare il discorso sulla formazione, ponendo il Centro come luogo privilegiato d'incontro, di dibattito, di relazione tra i diversi nuclei familiari e tra questi e le istituzioni.

Per avviare il *luogo* osservatorio l'Amministrazione Provinciale di Cosenza ha invitato i soci del centro ad attivarsi per una ricerca, che, prendendo spunto dalle riflessioni degli autori che già hanno studiato la famiglia nel Mezzogiorno, si proponesse di indagare le modalità attraverso le quali la famiglia si è trasformata negli ultimi cinquant'anni.

L'osservatorio sulla famiglia vuole proporsi come strumento di collaborazione tra tutti gli enti ed i cittadini che hanno a cuore il tema della famiglia. Per questo motivo uno degli obiettivi principali è proprio quello di effettuare un monitoraggio continuo, in tempo reale, dell'evoluzione della famiglia, che ponga in evidenza le difficoltà, le aspettative, i bisogni che la caratterizzano in questa nostra fase storica.

A livello di studio sistematico e completo sul tema della famiglia in Calabria c'è molto poco. Tutte le indagini, e le conclusioni, che la riguardano prendono spunto da ricerche condotte a livello nazionale, che proprio per questo motivo non rendono effi-

cacemente l'idea della specificità del contesto calabrese. Noi come centro ci proponiamo quindi di colmare questo vuoto di studio, analizzando la Calabria sotto il profilo culturale, sociale, economico e politico, che è tanto diverso da quello dell'intero paese.

Gli obiettivi che ci siamo proposti riguardano innanzitutto, e già lo dicevamo prima, un lavoro di monitoraggio sulla condizione della famiglia nella nostra provincia. Il lavoro si svolge su due livelli. Il primo riguarda una raccolta di dati più propriamente anagrafici, che ci sono forniti dai comuni, dalle ASL e dalle diocesi. Il secondo livello comprende una indagine quantitativa sulle abitudini quotidiane delle famiglie. Dall'unione di tutti questi dati dovrebbe poi nascere la banca dati sulla quale lavorare periodicamente e che il centro mette a disposizione di tutti, incoraggiando ulteriori ricerche, tesi di laurea, iniziative a favore dell'universo famiglia.

Dobbiamo fare a questo punto una precisazione che ci sembra importante. Abbiamo già detto che l'iniziativa di questo osservatorio è dell'Amministrazione Provinciale di Cosenza. Il Centro Socio-Culturale "Bachelet" si è proposto come animatore di questa idea. Ma il lavoro vero è proprio di raccolta, elaborazione, relazione di tutti i dati è affidato al dipartimento di Sociologia dell'Università della Calabria. Come si evince, dunque, l'osservatorio nasce da un lavoro concertato di energie, di volontà, di entusiasmi.

Le ipotesi della ricerca partono dal fatto che nel passaggio dalla società tradizionale alla società moderna la famiglia non ha perso il ruolo di protagonista centrale della vita sociale, anche se intorno è mutato il contesto socio-culturale, politico ed economico. Questa è l'idea guida della nostra ricerca, in base alla quale abbiamo strutturato sia le ipotesi, sia le

metodologie.

Più specificatamente il lavoro di quest'indagine consiste nel raccogliere, il più accuratamente possibile, dati sulle abitudini, sugli usi, sulle relazioni, sui bisogni delle famiglie al fine di fornire un servizio di banca dati, da mettere a disposizione delle istituzioni, per meglio calibrare le politiche sociali familiari.

La metodologia scelta è principalmente quella dell'indagine quantitativa, corredata da una parte d'interviste in profondità.

La parte quantitativa consiste in una raccolta di dati da effettuare su due diversi livelli: nel primo si avvia un contatto diretto con un campione di famiglie scelto tra tutte quelle residenti nella Provincia; nel secondo si cerca di instaurare uno scambio di dati e d'informazioni con le diverse istituzioni (comuni, ASL, diocesi) presenti sul territorio provinciale.

Per la parte qualitativa sono previste, per un campione ristretto di famiglie, alcune interviste in profondità miranti ad approfondire particolari temi ritenuti utili a comprendere passaggi chiave delle trasformazioni che abbiamo ipotizzato si stiano verificando.

Con il proposito di rendere più chiaro possibile il nostro lavoro proponiamo qui di seguito notizie sul sito web dell'Osservatorio che da alcune settimane è disponibile all'indirizzo www.centrobachelet.it. Bisogna a questo punto fare una precisazione importante. L'Osservatorio non esaurisce la propria specificità nel sito, ma a sua volta il sito vuole essere uno strumento semplice, efficace, veloce di collegamento tra i vari soggetti, e di divulgazione di dati e risultati.

I navigatori di Internet hanno la possibilità di conoscerci e di informarsi sulle diverse iniziative che il Centro Bachelet ha in corso o intende promuovere nel modo più diretto ed immediato possibile.

Con questa iniziativa intendiamo avvalerci della potenza e della pervasività della telematica per aumentare la nostra capacità di promuovere iniziative, per meglio pubblicizzare eventi, per diffondere in modo innovativo i contenuti della nostra rivista, per creare un circuito di comunicazione efficace e pienamente interattivo con tutti i nostri soci. Con il sito che abbiamo realizzato, e che continueremo ad aggiornare periodicamente, intendiamo introdurre un elemento di innovazione per continuare a perseguire l'obiettivo di diffondere sempre meglio le nostre idealità, privilegiando un nuovo medium dalle potenzialità ancora in buona parte inesplorate.

Il sito è composto da diverse sezioni che di seguito ci proponiamo di illustrare, invitando comunque i lettori che ne hanno la possibilità a collegarsi direttamente all'indirizzo sopra segnalato.

A quanti accedono al sito viene presentata una pagina grafica di introduzione da cui si accede ad una home page composta intorno ad un doppio sistema di menu, uno principale ed uno affiancato con opzioni contestuali alle selezioni effettuate. Così, ad esempio, alla prima opzione corrisponde una completa ed esaustiva scheda di presentazione dell'Osservatorio, affiancata da una raccolta di articoli e testi di conferenze significativi ed esemplificativi delle attività svolte negli anni. A completare la presentazione delle attività editoriali del Centro sarà a breve resa disponibile la raccolta completa dei numeri del periodico "Oggi famiglia" in formato Acrobat Reader (un programma che permette di visionare quanto è stato creato per il supporto cartaceo in formato digitale, in alta risoluzione ed in piena fedeltà all'impaginato originale).

Segue una sezione dedicata ai link, (collegamenti) caratterizzata da



un'ampia proposta di collegamenti a siti di organizzazioni dell'associazionismo cattolico e che promuovono attività inerenti le problematiche della famiglia. Viene quindi presentato l'Osservatorio sulla famiglia, nato, come già ricordato, dalla collaborazione del Centro Bachelet con l'Amministrazione Provinciale di Cosenza (Settore attività sociali, assistenziali, integrazione e politiche comunitarie), che intende proporsi come centro di studio e di approfondimento scientifico ma anche come strumento di intervento operativo per agevolare l'incontro tra le esigenze concrete delle famiglie e le possibili risposte da parte dei decisori istituzionali. In questa sezione vengono anche esposti metodi e strumenti utilizzati per una indagine a campione, ancora in cor-

so, sulle caratteristiche e le modificazioni del ruolo della famiglia nel territorio della provincia di Cosenza: sono disponibili on line i criteri metodologici, i questionari ed un form, a disposizione delle Amministrazioni dei Comuni della Provincia, per compilare direttamente sul web i dati richiesti nel questionario. E' anche possibile collegarsi direttamente al sito della Provincia di Cosenza, per acquisire maggiori informazioni sulle iniziative di politica sociale che l'Amministrazione Provinciale di Cosenza promuove.

Per comunicazioni è possibile utilizzare l'indirizzo di posta elettronica oggi famiglia@tiscali.net. A breve sarà possibile comunicare direttamente con i responsabili del Centro utilizzando gli indirizzi di posta elettronica indicati in un'apposita sezione del sito.

Una Famiglia per e nella società

FORMAZIONE PERMANENTE

fare famiglia

Anno 2001

CONTENUTI E CALENDARIO

- 1. Autonomia scolastica: come e perché**
Prof. Giuseppe Trebisacce - Università della Calabria
Prof.ssa Lina Pecoraro - I.T.C. V. Cosentino - Rende
3 Febbraio 2001 - Ore 18.30

- 2. Primo soccorso (Rianimazione cardiopolmonare BLS)**
Dott. Federico Burza - Resp. "118" Cosenza
Dott.ssa Silvana Pizzo - Medico "118"
17 Febbraio 2001 - Ore 18.30

- 3. Incontriamoci e...**
24 Febbraio 2001 - Ore 18.30

- 4. Clonazione. Tra scienza e terapia. Aspetti Biologici ed etici**
Don Paolo Carlotti - Doc. di Teologia Morale alla Pontificia Univ. Salesiana Roma
10 Marzo 2001 - Ore 18.30

- 5. Le droghe: approfondimento e discussione**
Dott. Carlo De Gaetano - SER. T. - Cosenza
24 Marzo 2001 - Ore 18.30

- 6. Riflessione sulla Pasqua**
Padre Pino Stancari - S.J. - Biblista
7 Aprile 2001 - Ore 18.30

AUTOSTOP

INTRIER TOUR

SI.GE.I.
s.r.l.